IL MAGO DELLE ALPI

OSSIA

L' Anello Incantato.

IL MAGO DELLE ALPI;

OSSIA

L' ANELLO INCANTATO.

ALLEGORIA STORICA.

FARSA, COMMEDIA, MELODRAMMA E TRAGEDIA

NEL GRAN TEATRO DEL MONDO.

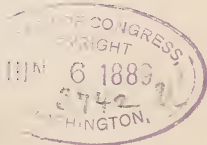
PER PASSATEMPO ED ISTRUZIONE

DEGLI ITALIANI IN AMERICA.

DI

AUGUSTO BASSETTI,

(P. O. Box 3313, New York, N. Y.)



NEW YORK.

1889.

L'ANELLO INCANTATO.

Argomenti dei Capitoli.

CAPITOLO I.

PAGINA 3.

Margherita e Giannotolo, conjugi, viventi nelle montagne della Svizzera Italiana, sono belli, giovani, ricchi e rispettati, ma hanno la mortificazione di non poter avere figliuoli.—Storia di Baruch, il bel merciajo.—Elisiri d'ogni genere, e ricetta per far dell'oro, nel 1500.

CAPITOLO II.

PAGINA 5.

Baruch, il bel Merciajo, sposa segretamente Margherita divenuta vedova da due mesi avanti, ed in pegno del suo amore e promessa di ritornare a vivere apertamente con lei, finito il duolo pel di lei morto marito, le da un anello meraviglioso; avvertendola, che è venuto giù da Padre in Figlio nella sua famiglia dalla più remota antichità, e che ha la virtù di preservare chi lo tiene, dalla povertà e dalle grandi disgrazie.

CAPITOLO III.

PAGINA 8.

Baruch non ritorna più!—Margherita, in capo a nove mesi, partorisce un bambino maraviglioso.—Il Curato, con un argomento molto sottile, lo fa credere a tutti figlio di Giannotolo il marito di Margherita, morto undici mesi prima, per salvarle l'onore, e lo battezza col nome di Giannino. Virtù dell'anello.—Pericoli dei monti.—Giannino compie venti e un anno.—Baruch non essendo mai più ricomparso, Margherita, secondo sua istruzione, mette l'anello al dito del figlio.—Nel dito di Giannino, possedente doti sublimi di mente, di cuore, e di sangue, l'anello, sviluppa la Virtù—(a tutti ignota fuorchè a Salomone che lo incantò)—di comandare agli *Spiriti delle Sette Sfere dell' Universo.* —Giannino sparisce dalla vista della madre, dopo averle promesso di ritornare; e diventa, con quell'anello, *Il Gran Mago delle Alpi.*

e lo elegge per suo Ambasciatore alla Corte del suo suocero Akbah-Khan.—Visitando le tombe dei Papi, il Mago consola grandemente L'Anima del Papa Alessandro Sesto, da pochi anni morto, che gli domanda soccorso.—Libera L'Anima di un Gran Cardinale e quella di un Frate suo terribile nemico, da penosissimo Purgatorio,—Incontra Michelangelo che allora soprintendeva il lavoro della gran Cupola di San Pietro.—Libera un povero mulattiere da disgrazia fatale.—Salva un ricco e nobile giovane dal suicidio.—Parte da Roma con tutta la benevolenza e benedizione del Papa.—Cagliostro e gli Inquisitori.

CAPITOLO X.

Margherita, sebben priva del marito e del figlio, pure spera in Dio, e nella ben provata *Virtù dell'Anello*. Essendo la Vigilia del Santo Natale, invita le famiglie dei suoi massai e due buone comari, a venire a cena, e stare allegri con lei, dopo la Messa della Mezzanotte.—Tempesta di neve terribile!—Nessuno può andare alla chiesa.—Le Comari non possono venire;—Dicono la corona vicino a un gran fuoco, e dopo vanno a tavola.—Odono, fra il romor della tempesta, qualcuno picchiare alla porta.—E' un vecchio pellegrino, colla barba e coi capelli cadenti alle ginocchia.—Si fa entrare, scaldare al fuoco, e sedere a tavola in una delle sedie vuote delle Comari.—Un altro picchia alla porta!—E' un giovane pellegrino coi baffi tutti gelati.—Storia bella del gran Rè Salomone che fece ed incantò l'anello.—Il vecchio pellegrino è Baruch salvato dal giovine pellegrino, suo sconosciuto figlio, da morte spaventosa che doveva soffrire in quella notte tempestosa, dopo venti sette anni di carcere orribile, fatale, misterioso!—Baruch toso, raso e ben nutrito, compare tanto bello e giovane, come era quando sparì.—Margherita conserva anche la bellezza e freschezza della sua gioventù; mentre gli abitanti del villaggio, dei loro tempi, sono divenuti tutti vecchi e rugosi.—Programma del seguito della storia, che si pubblicherà se, e quando, a Dio piacerà!—



IL MAGO DELLE ALPI;

OSSIA

L' ANELLO INCANTATO!

CAPITOLO I.

MARGHERITA E GIANNOTOLO.

Non sarà donna, mai, felice appieno;
Se dolce prole ella non stringe al seno!

QUATTRO cento anni fa, in circa, in un villaggio situato in un' amena valletta delle montagne della Svizzera italiana, viveva una certa Margherita, donna bella e graziosa in sui venti sei anni, sposata a un tal Giannotolo, uomo benestante, e in tutto degno di lei.

Possedevano casa, giardino, campi e bestiame in tanta quantità, da renderli indipendenti; ed erano grandemente rispettati e ben veduti nel villaggio. Ma, fra tante benedizioni di Dio ve ne mancava una che, sola, bastava a togliere loro—e particolarmente a Margherita—il colmo della felicità! Era quella di non aver figli dopo sei anni di matrimonio.

Ogni tanto compariva in quel villaggio un merciajo, bell' uomo in sui trent' anni tanto grazioso parlatore, che le donne erano spesso indotte a comprare cosette di utilità domestica, anche quando non ne avevano stretto bisogno, solamente per contentarlo. Capitava inaspettatamente ad ogni tempo dell' anno; ma al giorno di San Giovanni Battista, il 24 Giugno, avevano osservato, che non mancava mai di comparire.

Una volta, si fe' vedere in un bel giorno di prima-

vera, quando le violette avevano già fatta la loro graziosa comparsa nei campi; e fatto il giro del villaggio, entrò per la porta del cortile della casa di Margherita, quando questa stava stendendo al bel sole la biancheria fresca dal bucato.

— Voi qui Baruch? — disse la donna al vederlo. Son contenta che siate venuto. Aveva appunto bisogno di molte cosette. Aspettate un momento, che son da voi!

Finito che ebbe di stendere le sue pezze, Margherita corse dal merciajo; scelse una gran quantità di piccole mercanzie, ne domandò il prezzo, e lo pagò senza ribattere un soldo.

Mentre Baruch stava per chiudere la cassetta, la donna scoprì in un angolo, un bel botticino contenente un liquor rosso:—

—Cos' è questo?—chiamò lei, con grande curiosità.

—Madonna;—rispose il merciajo—quella è cosa che non fa per voi!

— Non fa per me?—ripetè la donna affettando sorpresa.

— No;—rispose il merciajo—nè per l'uso di quel liquore, nè pel prezzo che è straordinariamente grande.

Stuzzicata, in questo modo, la curiosità della donna, non ci fu verso per il merciajo di difendersene.

— Guardate! — disse dopo lungo combattimento Margherita;—Oggi, mio marito è andato alla fiera a vendere un vitello; non ritornerà che a notte avanzata. Mi dovete proprio dire che si contiene in quel botticino. È per vendere; non è vero? Dunque; perchè io sola debbo esserne esclusa?

Il merciajo vedendo che non si poteva più rifiutare, senza romperla colla bella Margherita, le svelò il segreto.

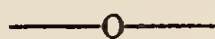
— Bene!—disse la donna — quanto è il prezzo?

— È inutile dirvelo; perchè voi non ne avete di bisogno,— rispose il merciajo.

Peggio che andar di notte! La donna ferma ancor più di prima, fece e disse tanto, che il merciajo dovette venderle quel botticino. In quanto al prezzo, supponendo che fosse più grande del danaro di cui Margherita poteva al momento disporre, glie ne fece credito di tutto fino al suo ritorno al giorno di

San Giovanni Battista; senza volere nemmen dirle il costo preciso di quell' elisire.

V' erano a que' tempi elisiri di ogni genere. Elisiri di gioventù e vita perpetua. Elisiri per far innamorare; per far ritornar l' amor perduto; e tanti altri; oltre la gran ricetta per far dell' oro! Noi non possiamo dire la virtù speciale dell' Elisir comprato da Margherita; nè se fosse veramente efficace, o solamente una ciarlataneria. Solo diciamo, che Baruch, lo comprava, e lo vendeva per buono, e per tale lo comprò anche Margherita.



CAPITOLO II.

MARGHERITA ED IL BEL MERCIAJO.

Il fior delle valli, modesto, fragrante,
È simbol d' amore, onesto, costante!

Passò la bella primavera, e venne il principio della state, col giorno di San Giovanni Battista.

Baruch non mancò di comparire. Ma; ahimè!— trovò Margherita vestita a lutto, tutta dolente che con lagrime agli occhi gli contò la grande sventura accadutale, cioè, la morte del marito già da circa due mesi avanti!

— Me ne scoppia il cuore! — Esclamò il merciajo, tanto sorpreso da non poter più profferir parola.

— Calamità terribile! — riprese qui la donna.—In tanta desolazione vi dirò, che m' è un po' di consolazione di potervi ora pagare quel mio debito; essendo diventata, per la bontà del mio povero marito, padrona assoluta di tutta la sua proprietà. Il botticino; eccolo qui !—mostrandoglielo.—È ancor pieno e sigillato come me lo avete venduto.

—Margherita:—disse qui il merciajo.—Se vi siete pentita d' averlo comprato, datemelo indietro, e non pagherete un soldo.

— No; no;—gridò Margherita — rimettendo il botticino in scarsella di dove l' aveva tirato.—Non sia

mai detto che dopo aver comprata una cosa la voglia rigettare in faccia al venditore per non pagarla. Su; ditemi quanto è il prezzo; ed il vostro danaro è già pronto.

— Margherita; — rispose il merciajo, — vi prego di rispettare i sentimenti di amicizia che m' hanno da tanto tempo legato a voi ed al vostro buon marito; e non parlar più nè di affari, nè di danari, in questo giorno. Non sono un uomo senza cuore. E a dirvi la verità nè io, nè nessuno dei miei antenati hanno mai mancato di pane al mondo. Posso aspettare per questo danaro senza incommodarmi; e non ne parliamo più!

La donna maravigliata di tanto disinteresse, si sentì più vivamente compresa da quel sentimento di benevolenza, che già da lungo tempo provava per questo singolare merciajo; e quasi per cogliere un mezzo per mostrargli la sua gratitudine, lo pregò di sedere con lei a merenda; il che il merciajo per contentarla, accettò di buon cuore.

Da merenda, chiacchierando solo per dovere del merciajo di consolar la donna, si venne a cena. Dopo la cena si continuò a parlare, e da una parola all' altra si venne a dichiarazione mutua d' amore, e promessa segreta di matrimonio, tosto che il tempo del duolo per il defunto marito di Margherita, fosse finito.

[*Allegoria.*]

Erano ben intesi che ai primi raggi del crepuscolo mattutino, il merciajo se ne dovesse segretamente partire. Si levarono per tempo; stantechè Margherita non voleva lasciar andar via digiuno il novello sposo. Dopo debita refezione la donna pregò Baruch di scambiar con lei un qualche pegno del loro amore, fedeltà, e sua promessa di ritorno. Il merciajo stette alquanto soprapensiero, quasi titubante sul da fare; indi disse:—

— Cara Margherita, sì! — Vi darò un oggetto, che non lo darei nè lo potrei dare ad alcun altra persona vivente. Voi sola lo meritate. Eccolo qui!

Il merciajo tirò un anello dal dito e lo mostrò a Margherita. Aveva un' apparenza tanto rugginosa che sembrava un anello d' oro falso, stato per lungo tempo nell' umidità del terreno.

La donna s' era preparato il più bell' anello che

avesse ricevuto in dono dal defunto marito, e credendo di fare una gran bella sorpresa al merciajo, disse:—

—Vi ringrazio del vostro anello. Eccovi il mio in ricambio.

— Margherita; disse qui il merciajo — il vostro anello è veramente bello e prezioso. Ma vi debbo ora, in confidenza, parlare del mio. È un anello venuto giù da padre in figlio nella nostra famiglia, da non si sa quanto tempo, colla tradizione, che ognuno che lo tiene, non mancherà mai di pane; nè gli avverranno mai disgrazie rovinose; e se pure qualche disgrazia gli avvenisse, ne trarrà sempre doppio bene dal male! Non ve lo posso che confidare finchè io ritorno. Allora me lo dovrete rendere. L' unica persona che lo dovrà ricevere dopo di me; sarà il nostro primo figlio quando avrà compito venti e un anno.

— Ma! — rispose Margherita maravigliata. — Non avrei mai creduto che fosse un anello così prezioso, alla sua apparenza!

—Comprendo:—rispose Baruch.—Le cose preziose si debbono sempre tener celate. Vi farò vedere adesso, per vostra regola, come è in realtà questo anello.

Così dicendo, tirò dalla cassetta uno spazzettino e con della polvere bianca pulì bene l' anello. Ed oh!—cosa maravigliosa! Non solo si vide che era d' oro il più puro, e che portava una pietra di maravigliosa bellezza, a colori variegati, intagliata con segni; ma il totale dell' apparenza dell' anello era tale, che incantava la vista.

—Avete proprio ragione, caro Baruch,—disse qui Margherita—a tener celata una cosa tanto bella e preziosa. La sua vista basterebbe a fare venire la tentazione di uccidervi per rubarvela.

—Tenete quest' anello ben nascosto e con gran cura—rispose Baruch.—Quai, se si smarrisse!

A quest' ora il canto gajo degli uccelli avvertì gli sposi che era tempo di separarsi. Il sole nascente dipingeva le case del villaggio di quella bella luce purpurina che fa tanto bel vedere al mattino, nei pendìi orientali delle Alpi. Margherita accompagnò lo sposo attraverso del cortile, indi per un giardino; e lo fece uscire da una retroporta del

medesimo che metteva in un sentiero, che per campi e per prati, andava sboccare sulla strada maestra, a considerevole distanza dal villaggio. La donna si appoggiò colle mani sulla siepe, e coll' occhio accompagnò, finchè potè averne vista per i campi, quegli che le aveva data la felicità coll' amore, e la fortuna con quell' anello.

—Ritornerà?.....Quest' anello me lo assicura; e colla sua incantevole bellezza mi compensa della assenza dell' idolo del mio cuore!

Così pensava Margherita ritornando alla sua amena abitazione.



CAPITOLO III.

IL FRUTTO DELL' AMORE.

Chi offre a Dio un figlio d' amor nato;
Perdonagli Iddio ogni peccato!

[*Commedia.*]

Margherita per i primi giorni "prospettava" con ansietà il ritorno di Baruch fra due o tre mesi, per visita passeggiera; ma fra poco tempo, ebbe sentore dell' arrivo di un altro personaggio non men caro dell' assente sposo.

Le comari una dopo l'altra avevano cominciato a far processione alla casa di Margherita; apparentemente per consolarla della morte ancor recente del marito, e tenerle compagnia nella sua solitaria condizione. E Margherita donna di buon cuore, e potendolo, teneva la tavola e la credenza ben provviste di ogni ben di Dio; in modo che le invitava a più frequenti visite.

Passarono nove mesi dopo la morte del marito di Margherita: e nè Baruch da lei segretamente aspettato, nè il nuovo personaggio aspettato dalle comari erano ancora comparsi.

Una delle comari che nel villaggio si reputava per beata; dopo circa undici mesi, vedendo ancor nulla; non si potè tenere di andare dal Curato ad esporre i suoi sospetti.

Il Curato che amava Margherita per i tanti danari che gli aveva fatto avere per Messe e Benedizioni; e per ova fresche e bei pollastrini di cui gli faceva spesso regalo;—disse alla Beata:—

—Mia buona donna; queste son cose da non doversene nemmen parlare. Vi sono i settimini che nascono due mesi prima del loro tempo; perchè non vi saranno di quelli che nascono due mesi dopo? Iddio ha fatto tutte le cose colla stessa regola. Vedete i frutti degli alberi. Alcuni maturano subito; altri restano sulla pianta fin dopo la raccolta. La regola è di nove mesi; ma chi ha mai potuto assicurare che il bambino che nasce oggi, anche da parenti vivi sia stato proprio nove mesi prima di nascere? Può essere stato dieci, undici, ed anche dodici mesi nell' utero, prima di venire alla luce; senza che la madre stessa possa saperlo.

— La madre se ne accorge!—disse la Beata:—

— La madre se ne accorge, quando se ne accorge; rispose il Curato;—Ma, è la madre sicura che quando se ne accorge il Bambino non sia già stato esistente due od anche tre mesi prima?—Badate, mia cara, di non andare a sussurar cose simili fra gli ignoranti del villaggio. Voi sareste responsabile di tutto lo scandalo; e dell' ingiuria che fareste alla riputazione della buona Margherita.

Finalmente il bambino nacque. E che bel bambino!

Lo portarono a battezzare. Quando il sacerdote venne alla cerimonia di mettergli il sale della sapienza sulla lingua; il bambino gli prese il dito in bocca e non lo voleva più lasciar andare. Gli piaceva il gusto del sale! S' accorsero allora che aveva già due file di bei dentini tanto uniformi e ben ordinati; che parevano belle perle incastrate in un braccialetto!

—Vedete;—disse il Curato il giorno dopo segretamente alla Beata,—se io aveva ragione! Ha tardato tanto a nascere, che già potè mettere i denti!

Qual fosse la felicità di Margherita all' essere così diventata madre, dopo tanti anni di sospiri; ognuno che conosce i segreti istinti della maternità lo può immaginare; ma descrivere, nessuno.

Margherita attribuiva quella grazia definitivamente alla virtù dell' anello. Di più; l' assenza

di Baruch, che se fosse capitato prima, come lei tanto desiderava, avrebbe dato tanto sospetto; era, secondo lei, un altra fortuna portata dall' anello, che le aveva salvato l' onore, e quel del figlio. Un' altra grazia ancora; — senza contare quelle tante che non si conoscono.—Margherita possedeva un campo dietro la casa, che arrivava fino al pendìo della montagna; e là, era bordato da grossi alberi antichi. Un impresario che doveva fabbricare una casa, aveva offerta a Margherita una buona somma per quegli alberi, che lei stava per accettare. Ma, venutole uno scrupolo, domandò tempo a pensarvici. La notte, si mise l' anello sotto il cuscino, perchè le desse il buon consiglio. Ebbe un sogno, in cui le parve di vedere lavoranti, con corde e scuri, pronti a tirar giù quelle piante. In quel mentre, ecco che passa Baruch colla sua cassetta, il quale senza fermarsi, disse:—

— Margherita, avete fatta una gran follia a vendere quelle piante!

La donna si svegliò spaventata; e vedendo che non era che un sogno, tirò il fiato, e disse: — Non l' ho ancor fatta, nè la farò mai!

L' inverno vegnente, durante una gran tempesta di neve, vi cadde dal monte una valanca, che andò a battere ed infrangersi proprio su quelle piante, ed alcuni dei frammenti arrivarono ancora a rompere i vetri delle finestre della casa di Margherita.

Che la donna, impertanto, credesse quell' anello la sorgente di tutta la sua fortuna, chi se ne potrebbe ancora maravigliare?

Il bambino crebbe bello, vivo e grazioso quanto mai. Margherita gli aveva fatto dare il nome di Giovanni; prima, in onore di San Giovanni Battista; poi, perchè il suo padre putativo si chiamava, come abbiam detto, Giannottolo; epperciò fu chiamato Giannino, Giannotino, ed anche Giannottolino.

Fu fatto educare nei migliori collegi di quei tempi; il danaro per quello non mancando a Margherita. Il talento che dimostrava era tanto, che tutti predicevano gran cose di questo giovane maraviglioso.

Margherita gli parlava sovente del bel Papà; ma quando Giannino domandava dov' era; lei era for

zata a dire che era morto; e le cadevano spesso, allora, delle lagrime involontarie.

Baruch non si vide mai più; nè se ne potè saper mai più, nè di vivo, nè di morto!

Giannino intanto compì venti e un anno. Margherita non sapendo che pensare dell' assente sposo, credette essere suo dovere di compiere quello che aveva detto dell' anello; cioè; di dover essere consegnato al figlio arrivato che fosse all' età di venti e un anno. Tanto più desiderava di far questo. inquantochè quell' anello l' avrebbe preservato da tutte le disgrazie, di cui, madre prudente e amorosa, aveva tanta paura. Giannino era tanto vivo, aveva tanta voglia di correre su per le montagne, ed andare in luoghi pericolosi, che sempre temeva che gli accadesse qualche disgrazia.

[*Pericoli dei monti.*]

Di fatti; essendo già di età da potersi fidare di lasciarlo andar solo; venne a Giannino in capo, un giorno, di andare sulla cima d' un monte che faceva tre punte, in mezzo alle quali si diceva da montanari che v' era un tesoro nascosto. Senza dir nulla alla mammà, un bel mattino fatta colazione, si mise in cammino; ma trovò la via ben più ardua e lunga di quello che si era immaginato! Salito alla cima della prima montagna sul cui pendio meridionale stava il villaggio, discese in una cupa valle, al fondo della quale eravi un torrente che non aveva altro per ponte che un albero fattovi cadere attraverso da un qualche caprajo. Era luogo dove non vi passava anima in una eternità. Non erano che banditi, capraj, cacciatori di camossi, e persone simili che passavano in quei luoghi. Dopo, per vie erte e pericolose, riuscì ad arrivare sopra il monte tricuspide; ed erano già due ore dopo mezzo giorno. Lo spazio fra le tre punte era bello assai; e la vista tutt' attorno di una sublimità di paradiso. Dalla parte del Nord si sentiva romoreggiar un grosso torrente al fondo di profondissima valle. Venne voglia a Giannino di andare fino all' orlo della cima per guardar giù verso il torrente. Il monte da quella parte balzava giù dritto come un muro fino al fondo. Vi è un' erba gialla, secca, lunga, sottile e rotonda come i capelli d' una

donna bionda, che copre il terreno in alcuni luoghi di quei monti, in modo che pare bel velluto giallo. Erba traditrice, sdrucciola peggio del ghiaccio! È ben conosciuta dalle capre e dai camossi che la evitano come fatale.— E strano! si trova principalmente vicino all' orlo delle balze, e dei rompicolli, quasi trappola tesa dalla natura agli incauti! Lo spazio da dove stava Giannino fino all' orlo del precipizio orribile, era coperto di quell' erba. Giannino invitato da quella bella apparenza vi mise un piede dentro, che subito sdrucciolò! Fortuna che aveva ancora l' altro sul sicuro. In quel momento udì una voce misteriosa, terribile, uscire dal cupo della valle, che lo fece tremare da capo a piedi! Non intese parola; ma capì che lo avvertiva del grande pericolo in cui si trovava. Perduta ogni voglia di cercare il tesoro, si incamminò presto verso casa; ma non si fu che quando arrivò a più di mezza via che potè raffermare un poco le gambe dal tremore per la gran paura.

Arrivò a casa a notte avanzata, con gran terrore di Margherita che, questa volta, lo credeva proprio caduto e sfracellato giù da qualche balza. Quando lo vide arrivare sano e salvo, gli saltò al collo piangendo della consolazione; e gli domandò ansiosamente; che era stato. Giannino sul principio non volle dir nulla. Ma dopo accarezzato, e confortato da una buona cena che gli aveva preparata la madre; le contò tutto.

— Ma, che voce fu quella Giannino mio, che tu hai udita?—domandò Margherita tutta abbrividita, pel terrore.

— Non ve la posso dire, mammà;—rispose Giannino.—Fu voce, e non fu voce; fu parola, e non fu parola. Ma ho capito tutto quello che mi voleva dire.

— Basta Giannino!—disse Margherita.—Son contenta che sei ritornato salvo. Ma guarda un' altra volta di non andar mai più in luoghi così pericolosi. M' hai fatto soffrire uno spavento orribile, con questa tua audacissima imprudenza.

Margherita era una donna altrettanto buona, quanto superstiziosa, come si dice al giorno di oggi. Noi non vogliamo entrar in polemiche; ma siamo obbligati di dire le cose come sono. Ecco

quello che segretamente pensò Margherita di quella voce: —

— Non sarà forse stata la buon' anima del mio povero Baruch precipitato e morto giù per quei dirupi, per aver voluto andare a cercare il tesoro, che salvò con quella voce il suo figlio da quello stesso precipizio in cui cadde egli stesso,—infelice?

—Era poi veramente così?—domanderà qualcuno dei lettori.

— Non affatto; ma molto vicino. L' amore non sbaglia mai di molto il suo bersaglio!

Da tutto questo possiam ben congetturare, con quanto buona volontà, volesse Margherita far quel suo dovere di consegnar l' anello al figlio venuto ora di età.

— Il Demonio non nuocerà più al mio Giannino, quando porti al dito quest' anello;—pensava lei!

Un bel giorno impertanto presolo in disparte, gli contò tutta la storia che Baruch le aveva narrata dell' anello, e glielo mise al dito.

Giannottolino lo osservò bene da tutte le parti, e colla sua vista fina, distinse perfettamente quello che Margherita non aveva veduto che in confuso; cioè, che dal centro della pietra preziosa partivano sette raggi di colori differenti, che erano quelli dell' iride; e che si allargavano gradatamente verso la periferia. In somma, pareva un fiore con sette foglie tinte dei colori dell' iride; portante ciascuna un segno differente da quello delle altre foglie. Questi sette raggi, lo diciamo ora, rappresentavano le sette sfere dell' universo. I sette colori, le differenti virtù degli esseri che popolano le sette sfere dell' universo; ed i sette segni erano sette lettere, il cui significato, come pure tutto quel che rimane del segreto di quest' anello maraviglioso, lo sapremo a suo tempo.

Giannino stette per lungo tempo osservando quella pietra, senza dir nulla; tantochè Margherita se ne stupì.

— Che cosa vedi là?—domandò lei.

— Non vedete?—Vi è dentro l' arco baleno;—rispose Gianninno, per scusarsi e prendere più tempo per considerare quello a cui stava pensando.

Finalmente la finì, e disse:—

— Mammà, chi vi ha dato quest' anello?

— Tuo padre buon' anima; figlio mio; te l' ho già detto,—rispose Margherita.

— No; non è lui che dite, che ve lo ha dato!

— Perchè Giannino?—domandò Margherita arrossendo.

— Per più ragioni;—rispose Giannino—ed una di esse si è che se avesse avuto quest' anello non sarebbe morto!

Margherita arrossì ancora di più e si mise a piangere!

Giannino colla sua maravigliosa intelligenza naturale, resa ora ancor più chiara dalla virtù communicatagli da quell' anello, s' accorse delle ragioni segrete, per cui piangeva la buona e virtuosa sua madre, e per liberarla da quei molesti pensieri, subito disse:—

— Che male v' è in questo?—C' è da piangere?— Piuttosto da rallegrarvene, se siete disposta ad essere ragionevole e sapiente.

Margherita, che aveva acquistata una stima immensa del sapere del suo figlio, per le gran lodi che tutti i suoi maestri avevano fatto del suo ingegno, a quelle parole come se fossero state di un' oracolo, si rasserenò subito e disse:—

— Perchè rifiuterò di essere sapiente e ragionevole? — Su, dimmi, che intendi di dire con questo?

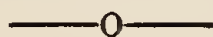
— Io debbo andar pel mondo a farmi uomo;— rispose Giannino.—E se voi siete disposta ad essere sapiente e ragionevole, mi lascierete andare senza piangere e contristarvi.

— Si; — rispose Margherita, credendo di potere lungamente temporeggiare.—Ti lascierò andare volontieri; perchè so che non si può farsi uomo grande, stando sempre in questo buco di montagne. Ti ho già lasciato andare per lunghi intervalli di tempo in collegi per istruirti. Ma mi prometterai poi di ritornare e riportarmi quell' anello . . . . perchè . . . .

—Ve lo prometto;—rispose Giannino.—E chi ha quest' anello, non può nè mentire nè mancar di parola. Mantenete voi pure, ora, la parola che mi avete data.

Così dicendo, Giannino diede un bacio alla madre, e sparì dalla sua vista come l' immagine di un sogno al punto in cui uno si sveglia!

Ora, tutte le virtù di cui abbiamo già parlato di quest' anello valevano per chiunque l' avesse portato. Ma, per una persona che possedesse doti straordinarie di mente, di cuore e di sangue; sviluppava la virtù di comandare agli spiriti delle sette sfere dell' universo, e di operare ogni sorta di meraviglie; e dava chiaro—veggenza per vedere il mondo invisibile, e scoprire le ombre dei morti, e comandare a tutti!—Però, v'erano regole strette di non farne abuso. Non vi furono che due persone, fra quelle che possedettero quell' anello, che ebbero quelle doti sublimi. La prima fu quella stessa che fabbricò l' anello. L' altra fu Giannino figlio di Margherita e di Baruch.



CAPITOLO IV.

IL MAGO DELLE ALPI,

PER IL GRAN MONDO.

Gemini! Gemini!
Chi mi giudica; chi mi condanna?
Tremate Vermini!
Tremate! al poter della mia Canna.

Margherita per soddisfare alle domande che le si facevano, circa la scomparsa del figlio, disse dapprima che l' aveva mandato a finire la sua educazione, in un alto collegio a Milano. Indi, che era entrato come cadetto nell' armata dell' Imperatore; ma che presto sarebbe tornato in congedo a fare una visita a casa sua. E così, tutti restarono soddisfatti.

Qualche tempo dopo che Giannino sparve dal suo paese natio, si sparse la voce per tutta la Cristianità, che alla Corte dell' Imperatore dell' Allemagna (Austria), era comparso un Mago che operava meraviglie tanto strepitose, da eclissare

anche quei gran Maghi Alchimisti dell' Ordine del gran Salomone, che v' erano stati a quei tempi, fra quali primeggiava il famoso Alberto Magno,— per il che, l'Imperatore n' avea tanta stima ed amore, che lo alloggiava nel suo palazzo, e lo am metteva alla sua mensa giornaliera.

Nessuno sapeva nè chi fosse, nè da dove fosse venuto.

Ora, quell' Imperatore era un uomo molto cattivo; e sopportato dal partito dei Ghibellini, era in rotta col Papa; che per sua parte, era sopportato dal partito contrario dei Guelfi.

[*Tragedia Storica.*]

È bene sapere qui, come nacquero questi due partiti, che fecero tanto chiasso nel mondo, e spargere tanto sangue in Allemagna ed in Italia.

Due gentiluomini Allemanni nomati, uno Guelfo, e l' altro Ghibellino, erano tanto amici, che tenevano quasi tutto in comune. Avevano fra il resto una cagna di maravigliosa sagacità, che usavano andando insieme a caccia. Un giorno disse Guelfo a Ghibellino:—

—Quella cagna è poi mia; sai?

—Tua?—Rispose Ghibellino.—L' ho sempre ritenuta per mia, fin da quando l' abbiamo avuta.

Nè l' uno nè l' altro volendo cedere, divennero inimicissimi; e tirando ciascuno dalla sua, parenti, amici, ed aderenti formarono due partiti così accaniti, e furiosi: che, venendo spesso alle mani, facevano spargere gran quantità di sangue. Ghibellino vedendo che i suoi avevano sempre la peggio, cercò la protezione dell' Imperatore; promettendogli di tener sempre dalla sua parte contro le pretese del Papa; e l' Imperatore gliela accordò. Guelfo, non volendo star sotto. cercò la protezione del Papa Onorio II., che allora era in rotta collo Imperatore, promettendogli di essere sempre dalla sua, contro la tirannia dell' Imperatore; ed il Papa gliela accordò.

Formati così questi due partiti in Allemagna, per la disputa di una cagna; si trapiantarono dopo in Italia per la disputa di una donna!

Certo Buondelmonte Giovane nobile di Firenze si fidanzò con una figlia dei nobili Amidei. Certa vecchia gentildonna chiamata, Madonna Lapaccia,

incontratolo un giorno in casa Donati, lo rimproverò d' essersi fidanzato con una ragazza così brutta; mentre lei gli aveva destinata la sua figlia; la prima bellezza di Firenze. Buondelmonte veduta quella, se ne inamorò, e la sposò; ripudiando la fidanzata degli Amidei. Questi giurarono la sua morte, per vendicare l' onore della loro figlia e famiglia. Buondelmonte fu aspettato, ed ucciso al Ponte Vecchio (d' allora), mentre ritornava da una sua villa oltr' Arno, su d' un bel cavallo bianco. Da questo fatto, i Buondelmonti giurarono vendetta; e attirando dalla loro, tutti i parenti, amici ed aderenti, si unirono ai Ghibellini per avere la protezione dell' Imperatore. Gli Amidei per loro parte fecero lo stesso; e si unirono ai Guelfi, per avere la protezione del Papa.

In questa pece della cagna, vi cadde anche un altra donna, la famosa Giulietta, la cui famiglia apparteneva a partito contrario a quello che seguiva la famiglia di Romeo. Ma in questo caso, almeno, la morte tragica e patetica degli amanti, fece riconciliare le due famiglie nemiche.

[*Osservazioni Preliminari.*]

A questo punto, prima di procedere, dobbiamo intendercela bene coi nostri lettori. Noi abbiamo diritto a tutte quelle licenze, di cui godono i poeti, i novellieri ed i drammatici; perchè il nostro racconto è un misto di tutte le composizioni di quelli. Ci serviremo perciò nel nostro cammino fra il resto, quando di necessità, anche di quel cavallo matto che chiamasi "Anacronismo," il quale salta sopra sassi, siepi e fosse precipitose, senza paura; cose, che quell' altro cavallo più sobrio e quieto che chiamasi "Cronismo" rifiuta di fare, per non andar a rischio di rompersi il collo.

Altra cosa. Risguardo a nomi proprii;—quando il nome starà bene a chi lo porta, lo diremo; altrimenti lo taceremo.

[*La Bella Lingua Italiana.*]

Diremo ancora qualche cosa sulla lingua. Noi useremo la lingua Italiana parlata da tutto il popolo italiano, e seguita da tutti i scrittori Italiani reputati per classici; insegnata da tutte le grammatiche italiane, approvate dall' Accademia della Crusca, che rappresenta la sapienza

letteraria unita di tutta l' Italia. Non adotteremo perciò, quelle innovazioni moderne che sono contro gli insegnamenti delle sudette grandi autorità. Non useremo, per esempio, le frasi:—*Mille e una notti; Quaranta e una donne;*—e simili; perchè contengono due errori gravissimi; uno, cioè, contro la regola della concordanza del numero, e l' altro contro quella dell' eufonia, che si trovano in quelle due ultime parole, cioè:—*Una Notti:—Una Donne.* I grandi sapienti Italiani antichi, per proteggere l' armonia della bella lingua che ebbero la maravigliosa intelligenza di comporre, stabilirono per regola che in frasi simili, per esempio:—*Quaranta e una donna,*—si dovesse sottintendere per Ellissi—la parola *donne* dopo *Quaranta;* concordante con essa in numero plurale; mentre le due seguenti parole:—*una donna,*—concordano insieme in numero singolare, ed in desinenza armonica. Il che verrebbe ad essere:—*Quaranta*—(donne)—*ed una donna.* E questa regola che così protegge l' armonia della nostra bella lingua è sempre stata seguita da tutti i buoni scrittori; non che dal popolo italiano in generale. Non essendo che una quarantina d' anni in quà, che si cominciò a romperla. Fu, evidentemente in imitazione del modo di dire in Inglese. Ma, non si notò bene la differenza che corre fra questa e la nostra lingua. L'Inglese non ha desinenze eufoniche da proteggere, come la lingua italiana; epperciò può usar frasi che l'armoniosa dolcezza della lingua del bel paese rifiuta. Dall' Inglese, si derivarono pure molti termini duri, barbari e totalmente estranei alla natura della lingua Italiana, senz' ombra di necessità.

La lingua francese conta, circa, trenta mila vocabili differenti; e con questi, i Francesi sanno formarsi tutte le voci e frasi nuove di cui hanno di bisogno, senza mendicarle da altre lingue.

La lingua italiana ne ha quaranta cinque mila; un terzo di più della francese. E perchè, con tanta superiorità di dovizia linguistica, non possono gli Italiani fare altrettanto? Non sarebbe qui il caso d' un Generale che con quaranta cinque mila soldati, non può fare quello che un altro Generale fa con trenta mila?

L' Inglese stesso, che tanto da noi si copia, non

ha che, da venti due a venti cinque mila parole; la metà meno dell' Italiano. Il Latino stesso, non non ne ha di più. Lo Spagnuolo ed il Portoghese ne hanno appena ventimila; meno della metà della nostra lingua.—Convien dunque—lo ripetiamo—per gli Italiani, con lingua tanto ricca, tanto bella e tanto armoniosa, usar vocaboli e seguir modi di dire duri e barbari di altre lingue di natura intieramente differente?

Oltre le sudette ed altre innovazioni erronee; s' introdussero pure nella lingua italiana, Dialettismi Fiorentini; fra i quali, il più prominente, è quello di dare la desinenza in *o*, alla prima persona del passato imperfetto dell' Indicativo dei verbi, dicendo per esempio: *Andavo*, *Mangiavo*, ecc., ecc. Dialetto fiorentino;—in vece di, *Andava*, *Mangiava*, ecc.;—Lingua pura italiana; parlata da tutto il popolo italiano anche nei suoi differenti dialetti; insegnata da tutte le grammatiche; ed usata da tutti i grandi scrittori italiani, compresi i fiorentini; dei quali,—sebben cosa inutile—non citeremo che il Dante, il quale nel primo Canto dell' Inferno, della Divina Commedia, dice:—

Mentre ch' io rovinava *in basso loco, ecc.*

Chiunque vuole può scrivere in dialetto fiorentino; come si può scrivere in dialetto veneziano, lombardo, piemontese ed altri. I dialetti non contengono errori, nella loro natura dialettica. Anzi alcuni hanno pregi speciali. Il Veneziano, per esempio, ha gran grazia ed arguzia. Il Piemontese possiede una vivacità comica superlativa. Bastano due o tre frasi di un Piemontese *serrato*, per convertir in commedia la più dolorosa tragedia. Ma, l' introdurre dialettismi—per quanto belli—nella pura lingua italiana, è strettamente vietato dalle regole e natura della medesima. Così pure dicasi di certi errori correnti in diverse provincie d' Italia; usati anche talvolta da scrittori di un tal qual merito; come sarebbe, il sostituire il passato remoto al prossimo dei verbi, dicendo per es:—*Oggi* fu *arrivato il Rè;* in vece di:—*arrivò*, ecc. Questo, ed altri molti, sono veri errori, che l' uso di una provincia o di qualche scrittore non potrà mai sanzionare. La lingua italiana è prezioso retaggio del popolo italiano in generale; e non

monopolio di questa o di quella provincia; di questo o di quell' altro scrittore.

Ma abbiam già digredito troppo su questo soggetto. Torniamo, ora, senza indugio, al filo rotto del nostro racconto.

[*Commedia Imperiale.*]

L'Imperatore che aveva albergato il Mago nel suo palazzo, essendo un uomo molto perverso, come già abbiam detto, il Papa aveva da lungo tempo divisato di scomunicarlo, per le sue tante ribalderie; ed udito che ebbe che a tutte queste, aveva anche aggiunta quella di tenere ed onorare uno stregone alla sua Reggia, si affrettò a lanciargli contro la scomunica; in cui lo chiamava:—empio, sacrilego, nemico della Chiesa di Cristo, capriccioso, crudele, e *consors filii Diaboli*,—cioè; compagno del figlio del Diavolo, alludendo al Mago. Quanto al Mago, il Papa—peccato!—non s' era ben informato. Ma, quanto all' Imperatore,—egli era veramente tutto quello che il Papa lo aveva chiamato nella scomunica; e particolarmente capriccioso e crudele. Aveva perfino fatto arrostire, su d' uno spiedo, un povero cuoco, perchè una volta, non gli aveva fatta una vivanda a suo gusto!

Uomo così capriccioso, non è a stupirsi se un giorno si arrabbiasse, segretamente, anche contro il Mago. Voleva farlo prendere; ma, coi veri Maghi non si scherza!—Pensò di deluderlo e prenderlo per la via della ghiottoneria. Poichè, si sapeva bene da tutti, che il Mago mangiava con gran buono appetito. Era giovane, robusto, e fresco dall' aria appetitosa delle montagne; e sebbene già di venti e un anno,—età in cui la persona è cresciuta quanto vuole,—pure, egli continuava a crescere a vista d' occhio; epperciò aveva gran bisogno di mangiare. Egli sapeva bene il proverbio che dice:—Tavola e letto senza rispetto! Ma, i cortigiani da mantenere a quella corte erano tanti, che l' Imperatore non si curava molto di spendere abbastanza danaro, per renderli grassi. La tavola era sempre, in apparenza, ben imbandita; ma, chi non si affretava ed aggiustava in tempo, andava a rischio di non trovarsi sazio. Giannino s' era ben avveduto di questo; e sapeva bene aggiustarsi; e mangiava per quattro! Che tutti gli dessero del ghiottone, e

lo vedessero di mal occhio a tavola non è da stupirsi.

—Dite quel che volete; fate quel che volete; io voglio mangiare, signori miei. Mangiava finchè voleva nelle mie montagne; e la mia buona madre, m' invitava ad ancora mangiare, quando già ne aveva abbastanza; perchè, dunque, dovrò soffrir la fame alla tavola d' un Imperatore?—Così pensava Giannino e così faceva.

[*Commedia Magica.*]

Un bel giorno, avendo veduto venire a tavola un piatto delizioso che tirava la gola a tutti; e temendo che sarebbe arrivato vuoto a lui, che si trovava in fondo alla fila, ... Tutto d' un momento, si sentì un romore terribile nella strada, come lo scoppio d' un fulmine; e grida ed urla come di migliaja di persone spaventate! Tutti corsero alle finestre per vedere che c' era.—V' era nulla del tutto !—Ma quando vollero ritornare a tavola, si trovarono delle corna tanto lunghe, che non poterono più tirar dentro la testa dalle finestre!

Il Mago, intanto, che se n' era restato tranquillo a tavola; essendosi servito per benino del piatto delicato . . . . disfece l' incanto. Le corna sparirono; e tutti tornarono a tavola;—ma, per trovare il buon piatto mezzo vuoto.

Un' altra volta, avendo veduto passare fra le mani dei commensali che stavano dall' altra parte della tavola dirimpetto a lui, un piatto di bella insalata fresca; e temendo anche che non avrebbe potuto arrivare a lui. . . . D' un momento, quei Cortigiani si sentono cadere dalle mani coltelli, forchette, cucchiaj! . . . Guardano; ed in vece di mani, si veggono, con orrore, *Grosse Unghie di Cavallo !!!*—Come abbrancar il piatto?—Restò là; e Giannino lo tira a se; e se ne serve. . . a piacere!

[*Finale Magico Strepitoso.*]

L' Imperatore, impertanto, per deludere e prendere il Mago per la via della ghiottoneria, fece dare un gran pranzo; e questa volta ebbe cura che ve ne fosse abbondantemente per tutti. Si fece preparare da un Alchimista un narcotico potente; e ordinò di far stare preparati in un' anticamera, quattro uomini dei più nerboruti che si potessero

trovare, per uscire a tempo debito, e prendere il Mago per un braccio ed una gamba, da una parte e dall' altra. Indi, altri forti personaggi, con catene, corde, manette e ceppi, per legarlo come un salame di Bologna, acciocchè non gli potesse più scappare.

Verso al fine del pranzo, l' Imperatore fece un gran brindisi; e segretamente fece mettere del narcotico col vino nel bicchiere del Mago. Il Mago bevette tutto con avidità; e dopo alcuni minuti, sbadigliò; chiuse gli occhi; e si addormentò sulla sedia.

Uscirono fuori allora di concerto, i quattro nerboruti, e presero il Mago, ciascuno per un braccio ed una gamba, da una parte e dall' altra; e lo tennero forte.—Quando l' Imperatore vide che il Mago era così ben afferrato, disse con gran rabbia:—

—T' ho preso adesso; Mago del Diavolo! — Tu dicesti, sottomano, che io fui crudele a far arrostire il cuoco; ora farò arrostir te, dieci volte meglio!

— Non ancora; mio caro Imperatore!—rispose il Mago, aprendo gli occhi dal sonno; ma, che aveva inteso tutto.—Ho detto segretamente, e lo ripeto ora in tua faccia, che tu fosti spietato e spietatissimo a far arrostire un povero uomo che ti servì per tutta la vita. Quanto a me; tu facesti il conto senza l' oste!

Ciò detto, sparì volando fuori di una finestra col romore e velocità d' un razzo, e col chiarore d'un lampo; lasciando i tronchi delle braccia e delle gambe nelle mani dei manigoldi!

Ora, quei tronchi dalla parte di dove si erano staccati dal corpo parevano rossi e sanguinosi da far rabbrividire! Tosto, una fiamma turchina li avviluppò, che bruciando le mani dei nerboruti, li forzò a lasciarli cader per terra. Questa fiamma, dopo, lambendoli tutto attorno, in poco tempo li consumò, e finì per sparire anch' essa, in aria come fumo; ma, spargendo un odore così nauseante che fece vomitare a forza sulla tavola, tutto il pranzo ai Cortigiani, ed all' Imperatore stesso. Non poterono più mangiar in quella sala, per molto tempo dopo; perchè la sola rimembranza di quell' odoraccio bastava per farli vomitare di nuovo. Prendete ora, e fate arrostire il Mago!—Vi ha acconciati bene, per le feste!

CAPITOLO V.

IL GRAN MOGOL.

A tutto il mondo fer vedere i Tartari,
Ch' essi non fur, come creduti, Barbari!

L' Imperatore, così deluso dal Mago, comandò a tutti di dire che era stato portato via dal Demonio! E questa notizia fu sparsa da per tutto; e venne anche agli orecchi del Papa, che se ne rallegrò.

Il Mago, intanto, se ne burlava di tutti. Aveva prima determinato di andare a Roma e mettersi coi Guelfi dalla parte del Sommo Pontefice, contro l' Imperatore; ma, dopo, considerando che il Papa l' aveva chiamato figlio del diavolo, e che s' era rallegrato al sentire che era stato portato via da quel suo padre putativo; si deliberò di andare altrove, prima di fare una visita alla Città Eterna.

[*Grandi Scoperte.*]

Erano non molti anni che il Gran Portoghese Vasco de Gama aveva scoperta la via alle Indie pel Capo di Buona Speranza.

I Portoghesi si erano già stabiliti a Goa, pronti ad ingojarsi tutte le Indie,—potendolo! I Spagnuoli li avevano seguiti: e gli Olandesi, che erano famosi marinai ed *eccellenti* pirati, vennero subito in appresso; cogli Inglesi, che allora erano piccini, e i Francesi alla coda.

Si sa, gl' Inglesi, per mezzo di quella famosa Compagnia delle Indie che si formò sotto la Regina Elisabetta, conquistarono dopo tutte le Indie non solo dai Principi nativi; ma, togliendo anche ai Portoghesi, Spagnuoli, Olandesi e Francesi, quei territori di cui si erano impossessati; lasciando loro quella poca roba che hanno ancora al giorno d' oggi.

Cosa strana! I navigatori italiani si diressero tutti verso l' America scoperta da Colombo cinque anni prima che Vasco di Gama scoprisse il Capo di Buona Speranza. Non si fu che trecento e

cinquant' anni dopo, in circa, cioè, una cinquantina d' anni fa, che approdò al Porto di Calcutta la prima nave italiana, la quale fu salutata coi cannoni dal Forte, come una rarità! Abbiam detto Calcutta, capitale delle Indie. Perchè, vi possono essere andate prima in quelle acque, non poche navi italiane, che non ebbero occasione di entrar nelle acque dorate del Gange. Le Indie sono grandi, e vasti i mari che le circondano.

Per far comprender bene la nostra storia dobbiamo dir qui qualche cosa dei Tartari, che erano allora padroni di tutto l' Oriente.

[*Storia Maravigliosa dei Tartari.*]

Quando Allessandro il Grande andò alla conquista delle Indie, dopo aver sottomesse al suo potere tutte quelle popolazioni; incontrò una tribù di semi-selvaggi che rifiutarono di assoggettarvisi. Furono inseguiti su per una montagna, arrivati alla cui cima, i barbari sparirono giù per valli scoscese. Alessandro il grande, credendo inutile andar loro appresso; fece fare delle torri con delle trombe alla cima; in modo che soffiando il vento le facesse suonare; e se ne andò con tutto il suo esercito. I Tartari, che così si chiamavano quei selvaggi, al sentire il suono di quelle trombe, credendo che il nemico fosse sempre là ad assediarli, non osarono più uscire.

V' era in quelle montagne una gran quantità di uccelli, chiamati Guffi, o Cuffi che coll' andar del tempo, cominciarono a fare i loro nidi nei buchi di quelle trombe; per cui il vento non potendo più passare, una dopo l' altra, non suonarono più. Ci vollero mille e sei cento anni, prima che l' ultima tromba cessasse di suonare! I Tartari allora, che s' erano smisuratamente moltiplicati in quelle selvaggie, sì, ma fruttifere valli; cautamente uscirono, e trovando nessuno; e più vedendo i nidi degli uccelli nelle trombe, conobbero l' inganno che loro era stato fatto. V' era fra essi un ferrajo per nome, Genghis; che era di gran sapienza; e lo elessero per loro Imperatore. E siccome la parola Khan in lingua tartara significa Imperatore; così fu detto Genghis Khan, che vuol dire, Genghis Imperatore; e non Cane, come alcuni ignoranti hanno creduto.

Ora, quest' Imperatore co' suoi Tartari messi in ordine maraviglioso di battaglia, conquistò prima la Cina; i cui Imperatori sono di sangue tartaro ancora al giorno d' oggi.—Dopo s' impadronì delle Indie e della Persia; fondando quello che fu detto l' Impero del Gran Mogol, o Mogul. Questo Khan morì, in fine, di una freccia che lo colpì al ginocchio; dopo diciassette anni di gloriose e mai interrotte conquiste. Morto questo grande Imperatore, molti dei suoi Generali e Governatori delle provincie si ribellarono contro il suo legittimo successore, costituendosi in tanti piccoli Rè e Principi indipendenti. Di più, molti di questi abbandonando la semplice e ragionevole religione tartara, che li aveva resi i padroni del mondo; si fecero, alcuni Mussulmani; altri Persiani, Indiani, Buddisti, ed alcuni anche Cristiani. Tutti così divisi, ed inimici gli uni degli altri; tutti piccoli, e più o meno tiranni, per fanatismo religioso. Cent' anni dopo, in circa, dalla linea del Gran Genghis, sorse un Imperatore, puro tartaro di sangue e di idee; il quale vedendo tutta quella degenerazione, si diede a botte, e rimise tutti quei ribelli sotto il solo suo dominio. Questo fu il grande Kubla-Khan; alla cui corte venne, e fu tanto onorato il nostro Marco Polo: e di cui, questi, dice tante belle cose nel racconto de suoi viaggi; particolarmente quella di aver stabilita una specie di carta monetata per tutto il suo vasto impero.

Morto che fu questo grande Imperatore, poco per volta, molti dei suoi generali e Governatori di Provincie si ribellarono di nuovo, e si resero indipendenti come prima; e vi fu disordine e confusione pel grande impero, per circa un secolo; quando, sorse il grande Tamerlano, Tartaro puro, che rimise tutti di nuovo sotto il solo suo dominio. Questi avendo udito che il famoso Bajazet I. aveva assoggettata l' Asia Minore, la Bulgaria e la Servia; assediato Costantinopoli; e fatto a pezzi cento mila Cristiani che gli erano andati contro; non potè più star nella pelle finchè venne a dargli battaglia ad Angora. E che battaglia!—Durò tre giorni e tre notti. Il sangue turco misto al tartaro scorreva a torrenti! Ma, i Tartari al fine la vinsero.

Bajazet fu fatto prigioniero, e morì nove mesi dopo d' un colpo d' apoplessia; e non di cattivo trattamento come alcuni hanno detto. I Tartari puri, non furono mai crudeli; perchè avendo per dottrina che tutte le religioni del mondo non sono che tanti modi differenti con cui il Creatore ama di essere adorato dalle creature delle sue mani, le rispettano tutte come buone, e risguardano tutti gli uomini come loro fratelli. Non si furono che quei Tartari, detti Bastardi, che abbandonando la loro religione sposarono credenze fanatiche, particolarmente la Maomettana, che divennero tiranni. Come il famoso *Aurungzebe*, il quale guastò la sua bella fama con persecuzioni orrende contro gli Indiani per forzarli ad abbracciar la fede di Maometto, che egli, Tartaro, aveva fanaticamente sposata. Fu l' ultimo della linea dei gran Tartari. Dopo di lui, le Indie caddero nelle mani degli Inglesi, i quali adottando quella bella dottrina di rispettar ogni culto, seguita dai Gran Tartari puri; un dopo l' altro, soggiogarono tutti quei piccoli Rè e Principi, discendenti in origine da Tartari, ma imbastarditi di sangue e di religione.

Morto che fu poi anche Tamerlano; il suo grande Impero andò di nuovo in isfacelo come prima. Sorse cent' anni dopo in circa, di nuovo, un altro gran Tartaro chiamato Akbah-Khan; il quale ben istruito e già ben avviato dal suo stesso padre, rimise sotto il solo suo comando venti nove regni; per cui, sopra il suo trono nella gran sala dove dava udienza, si vedevano venti nove corone d'oro, simboli delle sue conquiste ed autorità. Regnava nel Mongol questo famoso Akbah-Khan, quando i Portoghesi si erano già stabiliti a Goa nelle Indie: come già accennammo al principio di questo capitolo.



CAPITOLO VI.

ALLA CORTE DEL GRANDE AKBAH-KHAN.

Ama Ormuz e teme Ahriman,
L' alte virtù del Grande Akbah-Khan!

Era in quel tempo nata la Compagnia di Gesù. Varii Padri di essa capitanati dal celebre San Francesco Zaverio, avevano seguiti i Portoghesi nelle Indie, per spargere il Vangelo fra quelle pagane popolazioni.

[*Zelo Religioso.*]

Mentre questi se ne stavano tranquilli a Goa, udirono correr fra la popolazione nativa voci strane; cioè, che alla corte del grande Imperatore Akbah era arrivato un gran sapiente Mago che operava maraviglie strepitose; per cui Arabi, Persiani, Indiani, e Buddisti, correvano alla Corte per vedere ed adorare quello che essi credevano un discendente dei loro Dei antichi; recandogli in omaggio ogni sorta di doni; e che il Grande Imperatore tanto lo rispettava ed amava, che gli aveva data la sua più bella figlia in isposa!

Che è questo?—Disse San Francesco. Sarebbe forse il Mago che era alla corte dell' Imperatore d' Allemagna, scomunicato dal Papa; e che si disse portato via dal Demonio?

Siccome vi sono molti, anche fra gli indigeni, che pretendono di far cose miracolose, e perfino di morire, essere seppeliti per tre o quattro mesi, ed indi ritornar in vita; così San Francesco credette da prima che fosse qualcuno di questi.

Ma, quando lo assicurarono che era un Bianco Europeo; ne scrisse subito al Papa; il quale in risposta, lo incaricò di andar lui stesso in persona se poteva; se nò; di mandare dei suoi compagni alla Corte del Gran Khan; informarsi bene di quel Mago, e mandare i suoi connotati precisi a Roma per poterlo fare arrestare; se mai osasse comparire nella Città di Dio!

San Francesco disse allora:—

— Veramente i servi di Cristo son più pigri dei servi del Demonio. Il Mago è gia andato alla Corte del Gran Khan per farsi adorar lui, ed il suo padrone infernale; deludendo quei semplicioni con falsi miracoli; mentre noi ce ne stiamo qui a mangiare e bere nella commoda Città di Goa:—Su dunque!—bisogna andar subito; subito; subito!

Si portò immediatamente dal Governatore Portoghese e gli svelò il suo progetto.

— Mio caro Padre;—disse il Governatore.—Si sta poco a dire; ma a fare è tutt' altra cosa! Bisogna passare per provincie sotto il governo del Grande Imperatore, che ha l' occhio sospettoso su tutti i forestieri. Poi, vi son cento mila pericoli di assassini per vie incerte;—paesi barbari, in cui il Grande Imperatore stesso deve far tagliar teste senza fine, per mantenere un po' d' ordine. Come protreste voi poveri, inermi forestieri affrontare tanti pericoli? E poi, c' entra anche l' onore del nostro Rè. Il Khan potrebbe credere che siete spie, od emissari segreti mandati per assassinarlo! In somma; io non posso nè darvi consiglio, nè licenza di andare.

—Come dobbiam fare adunque?—disse San Francesco.—Il Papa lo comanda!

— Scriverò io prima al Grande Imperatore,— rispose il Governatore,—e domanderò licenza per voi, a nome del nostro Rè; e vedremo che cosa risponderà.

La risposta del Gran Kan arrivò a posta forzata. Vengano!—Benvenuti quei vostri religiosi; e tutto a mie spese.

Questo ne fu il sunto.

Di fatti, ordini furono mandati a tutti i Governatori delle provincie dove dovevano passare i Padri, di fornir loro ogni cosa necessaria; è se mai capitasse loro qualche male in qualche luogo; il Governatore di quella località, l' avrebbe pagata colla testa! I Padri furono, per così dire, portati in palma di mano, come tanti teneri canarini, fino alla Corte del Grande Akbah-Khan!

Furono ricevuti con onori imperiali. Il Gran Khan diede una festa a loro onore, ammettendo

ogni sorta di persone alla sua Reggia, davanti al gran trono. Fece sedere i due Padri alla sua sinistra; mentre alla destra stava il Gran Mago suo genero. Arabi, Turchi, Persiani; ma più Indiani di alto rango, erano venuti prostrarsi davanti alla Imperiale Assemblea: molti di essi portando mazzi di fiori, e ricchi canestri pieni di belle frutta fresche, non pel loro valore, ma come umili offerte di omaggio:

—A chi?—In apparenza al Grande Akbah-Khan; ma in realtà,—come l' accorto Khan sapeva bene;—Al gran discendente di sangue puro del sapiente Rè Salomone; come era creduto il Mago, dagli Arabi; che sono tanto amanti della magia, come si vede dalle Novelle Arabe;—Al Benedetto figlio degli Dei! Come lo credevano i Persiani, gli Indiani ed i Buddisti!

Ora; la prima figura dovendo sempre essere quella dell' Imperatore tutto andava alle sue alte mani. Ma lui che sapeva che gli offerenti desideravano che il Mago a cui segretamente facevano quelle offerte, lo sapesse—da quel sapiente e politico Imperatore che era, prendendo — per esempio — un mazzo di fiori in mano, domandava con gran cortesia:—

— Chi ha portato sì bei fiori?

L' offerente allora con umiltà si faceva subito vedere; ed allora il Khan dava i fiori al Mago dicendo:—

—Vedete, caro Genero, che bel regalo ha fatto quel buon nostro suddito.

L' offerente, che così poteva attirare gli sguardi benevoli del Mago su di se; si riputava per benedetto, e protetto per sempre dalle insidie degli spiriti cattivi, di cui gli Orientali hanno tanto paura. Ma, l' Imperatore avendo data quella festa in onore ai Padri; dopo, faceva passare nelle loro mani anche, con gran cortesia, quei doni; dicendo di più, che erano in onore della loro Venuta.

A lungo mai potrà alcun regnare;
Se non sa l' arte di accarezzare.

E la sapeva bene Akbah-Khan.

Chi desiderasse sapere più a lungo i fatti pura-

mente storici che contiamo in questo e nel seguente capitolo, legga la storia delle Indie del Bartoli, famoso scrittore della Compagnia di Gesù, nella quale parla in disteso, di questo Gran Khan, e dei Padri che fece andare alla sua Corte.

[*Zaccaria L' Ebreo.*]

Viveva, a quei tempi, con lusso principesco orientale in quella gaja Capitale, un riccone Ebreo per nome Zaccaria. Era un bellissimo uomo di alta statura, con nessuna di quelle fattezze che a prima vista indicano l' Ebreo. Aveva il naso perfettamente filato, occhi belli e chiari; complessione decisamente Europea, ancorchè tinta d' una lieve bronzatura orientale, e sebbene vicino ai sessant' anni, possedeva ancora il vigore e l' apparenza di un uomo in sui quaranta.

Questi era l' anima di tutto il commercio, ed il regolatore dei prezzi di tutti i mercati dell' Oriente, per non dire, in gran parte, anche dell' Europa. Era amatissimo e rispettatissimo dal Khan per la grande utilità, che arrecava agli interessi commerciali di tutto il suo vasto Impero. Il Khan di fatti, non emanava legge, decreto, o regola, concernente i mercanti, senza consultare il gran finanziere Zaccaria, il vero Rothchild del Secolo XVI.

Alla corte era ricevuto dall' Imperatore con onori semi-reali; e alla festa pel ricevimento dei Padri gli aveva fatto preparare una magnifica sedia a posta, alla destra del Mago.

Nella prima visita che Zaccaria aveva fatto alla Corte, dopo l' arrivo di questo, il Khan aveva fatto loro fare mutua conoscenza. Zaccaria ed il Mago cominciarono allora conversazione insieme in perfettissimo italiano, anche dalla parte dell' Ebreo.

— Di grazia, Signore;—disse il Mago.—Come può ella aver acquistata cognizione così perfetta della lingua italiana?—Da dopo che uscii d' Italia, non intesi più che un italiano rotto e corrotto, per tutti i luoghi del Levante dove son passato. Lei è la prima persona dalla cui bocca odo un italiano perfetto.

— Nacqui, e fui educato in Italia;— rispose Zaccaria;—e ciò fu nella Bella Venezia, la Regina dei Mari.—(allora). A quindici anni d' età; morti i miei genitori; viaggiai prima per l' Italia, Francia, ed

Inghitterra; indi in Siria. Vissi tre anni a Damasco; quindici anni a Bagdad; e dopo mi stabilii in questa capitale, sotto il dominio di questo potente, sapiente, giusto, provvido, generoso, ed umanissimo Imperatore.

— Grazie di tanti elogi! — Disse qui il Khan :— Sono felice e superbo di poter assicurare Voi sapiente straniero (al Mago), che il Signor Zaccaria è l' uomo il più intelligente, buono, onesto; e suddito il più utile ed importante, che si trovi in tutto il mio Impero. Scusate, Signori;—proseguì il Khan.—Io giurerei davanti al cielo, se vi avessi veduti in circostanze, da non sapere nulla delle vostre condizioni; — che voi due; siete Padre e Figlio; tanta è la rassomiglianza che io veggo fra voi, nella statura e forma delle vostre persone; fattezze e complessione. Mai vidi Padre e Figlio rassomigliarsi così bene in tutto e per tutto, come voi due.

—Vostra Maestà;—disse il Mago ridendo,—non si sbaglia in quel suo giudizio fisionomico.

—No, per certo; gridò qui anche ridendo di aggradevole sorpresa, Zaccaria: — Sebbene questo fatto evidente, inconstrastabile, non sia che un effetto di pura e mera coincidenza.

Zaccaria prese tanto amore al Mago; e provava tanta felicità al vederlo, che da quel tempo raddoppiò le sue visite alle Corte, solo pel gran piacere che provava nel conversare con lui. Quando il Mago sposò la Principessa, figlia del Khan, Zaccaria fece tre magnifici regali; uno pel Khan, e gli altri rispettivamente per gli Sposi. Parleremo altrove di questi regali; come pure della storia maravigliosa che Zaccaria contò di se in altra occasione, al Mago.

I Padri, intanto, secondo le istruzioni avute segretamente da San Francesco, gli mandarono i connotati perfetti del Mago, dicendo che, in quanto al suo carattere, non potevano ancora dir nulla. Era buono, grazioso e gentile quanto mai verso di loro. Dei suoi prodigi non ne avevano ancor veduti. Ci voleva gran prudenza ! Era genero dell' Imperatore amatissimo e rispettatissimo da lui e da tutta la popolazione. Andando contro lui, si andava contro tutti.

Passate le cortesie di ricevimento, si cominciò da' Padri a parlar di religione. Il Khan ascoltò con rispetto, ed approvò grandemente le dottrine del Vangelo; tanto, che promise per fino a' Padri di non prender più altra moglie, avendone già sposate tre; per cui, quelli concepirono grandi speranze di convertirlo.

Ma se trovarono pan dolce nell' Imperatore, i Padri, lo trovarono ben duro coi Maomettani e cogli Indiani! I primi difendevano accanitamente il loro profeta Maometto; e gli Indiani i loro Dei; e tutti si professavano pronti a morire per la loro religione!

Il Khan sentendo tutte queste dispute un giorno disse ai Padri :—

—Se voi siete venuti per far conoscere le vostre dottrine a questi popoli, e credete di poterle provare migliori di quelle delle loro religioni—(come io le credo)—io vi posso dare una bella occasione per quello.

I Padri che erano bene istruiti; e pareva loro facile svelare gli errori e le delusioni delle false religioni pagane; accettarono con ringraziamenti l' offerta del Khan. Questi perciò fissò un giorno in cui si facessero queste dispute davanti al suo trono; facendo allargare a posta temporariamente la Sala, per ammettere tanta gente quanta fosse possibile di ogni sorta di religioni, per essere testimoni di chi la vincesse.



CAPITOLO VII.

CRISTIANI, MAOMETTANI, PERSIANI, INDIANI, E BUDDISTI, DAVANTI AL TRONO DEL GRANDE AKBAH-KHAN— IL MAGO A DESTRA.

Regni colui che è il più potente!
Giudichi quegli che è il più sapiente!
Popol che a tai diritti non s'inchina,
Veloce corre alla sua rovina!

[*Credenze Religiose.*]

Al grande annunzio fatto pubblicare a suon di tromba dall' Imperatore i Maomettani cercarono i loro *Mullà* (sacerdoti) e *Dervisci* (sapienti religiosi) i più istruiti; e gli Indiani i loro *Gurù* (sacerdoti), i più famosi; per la gran disputa.

I Persiani ed i Buddisti si prepararono pure; ma erano tali, che contenti delle loro credenze, non si curavano molto di disputare contro gli altri; ed erano i più liberali e ragionevoli di tutti.

Venuto il giorno; il Khan vedendo che i Turchi e gli Indiani sembravano aver paura, immaginandosi che lui sarebbe stato parziale verso i Padri; giacchè vedevano che li accarezzava tanto, in tutti i modi;—disse:—

—Sudditi miei amatissimi!—Non credete che in questa gran contesa Akbah-Khan sia per essere giudice parziale. I veri Tartari da cui egli si pregia di essere disceso, non hanno mai avuto per Tempio che quello di cui il Cielo è la volta, e la Terra il pavimento. E adorano per Dio, quegli solo che lo ha fabbricato! Non hanno mai avuto nè profeti, nè santi, nè sacerdoti; ma solamente grandi e sapienti Imperatori. Hanno sempre avuto per dottrina che tutte le religioni dei differenti popoli della terra, non sono che modi differenti con cui il Creatore ama di essere adorato dalle sue creature; e le ritengono tutte per buone per coloro per cui sono state fatte; e le rispettano

tutte. Gli uomini sono tanto differenti fra loro, quanto gli animali. Lo spirito delle bestie essendo basso, agisce più potentemente sulla parte bassa del loro essere che è il corpo; e perciò gli animali manifestano le loro gran differenze nella forma e natura del loro corpo. Lo spirito del uomo, essendo alto, agisce più potentemente sulla parte più alta del suo essere che è l' anima. Epperciò le grandi differenze fra gli uomini si manifestano più nel loro carattere intellettuale e morale, che nel corpo; il quale sebbene differente di colore e di fattezze fra i varii popoli del mondo, pure, la sua forma sostanziale è la medesima in tutti.

E siccome sarebbe sragionevole il forzare una bestia a vivere secondo la natura di un' altra bestia da se differente; — così sarebbe contro ogni ragione forzar un uomo ad abbandonar la religione che ama e crede per buona, ed è adattata allo sviluppo speciale del suo spirito, per abbracciarne un' altra di carattere differente.—Potrebbe l' Elefante gustare, e pascersi del cibo del Majale?—No.—Ogni bestia abbia il suo cibo; ed ogni uomo la sua religione, che è il cibo della anima sua!

I Maomettani, a queste parole, preso coraggio, uscirono i primi *sull' arena;* o piuttosto, sul tappeto. E che tappeto! — Lavoro orientale maraviglioso; intessuto di fili di vivacissimi colori, riempienti, con maestria d' arte infinita, disegni sfarzosi; più, *arabescati* e *damascati* con fil d' oro e di argento—da far invidia all' Imperatore di tutte le Russie!—Era questo, uno dei tre regali che Zaccaria aveva fatto nel giorno delle Nozze del Mago;—quello destinato al Khan; come già accennammo.

Uscirono i Mullà maomettani — come abbiam detto—su quel ricco tappeto—levandosi le scarpe all' orientale,—per difendere il Carattere e la Fede del loro Gran Profeta Maometto!

Fu facile ai Padri di svelare le imposture ed assurdità del Gran Profeta Arabo; ma non così facile di chiudere la bocca a' suoi devoti, credenti Mullà.

Ribattevano le asserzioni dei Padri con im-

menso coraggio. Le loro risposte erano, in verità, *sgangherate*, *sotterfugiali*, evasive; come di persone di limitatissima istruzione; ma erano accompagnate da gesti tanto vibrati; da espressioni di volto tanto imponenti; da pose della persona tanto dignitose; e più, da fede, e convinzione religiosa tanto ferma, che facevano un' impressione immensa, sopra un' udienza semplice e rozza, come quella di semi-civilizzati orientali—ignorante troppo da apprezzare, per altra parte, gli alti raziocinii logici dei dotti Padri. Di fatti, non v' erano che tre persone in tutta quella moltitudine, che potessero comprendere ed ammirare la scienza ed erudizione dei figli di Loyola, ed erano, il Mago, Zaccaria, e l' Imperatore. Tutti gli altri erano sopraffatti, non dagli argomenti, ma dalla gran mimica dei Mullà,

I poveri Padri videro, allora, che l' ignoranza degli Uditori militava grandemente contro di loro; e quasi arrabbiati di quella sempre pronta, ed ostinata garrulità dei loro avversari, come per disperato modo di difendersi, attaccarono un punto debole e *ludicro* di Maometto;—cosa, che forse non avrebbero osato di fare davanti ad un' assemblea più rispettabile;—e con quello guadagnarono il gran punto di far ridere a spese del Gran Profeta, tutti i Persiani, Indiani, e Buddisti, che odiavano i Maomettani come intolleranti ed aggressivi.

I Mullà allora si fecero un segno coll' occhio gli uni cogli altri; e senza rispondere al punto toccato dai Padri; uno di loro assumendo una posa sublime, disse con gran forza e gravità:—

— Per virtù di chi fu concepito il vostro Cristo?

— Per virtù dello Spirito Santo. — Risposero i Padri.

Furono grandemente applauditi dai Persiani, Indiani e Buddisti; stantechè quella risposta si accordava colle leggende dei loro Dei. — Ma, i Mullà risposero con grand' enfasi:—

—No!

E non vollero dire una parola di più!

L' Imperatore, che segretamente desiderava sapere le ragioni di quel No; credendo che fosse per paura di lui che i Mullà non volevano più parlare,

li guardò con aria rassicurante, quasi invitandoli a spiegarsi su quel punto. Ma i Mullà restarono silenziosi!

La ragione di questa condotta strana si è, che Maometto avendo annoverato La Madonna fra le più virtuose donne del Mondo; pari alla stessa sua Sorella; i Mullà avevano paura di far offesa alla buona e virtuosa Maria, se dicevano il perchè Cristo non era stato concepito per opera dello Spirito Santo!

Qui la disputa si fermò. Ed il Khan che aveva già udito abbastanza, di quel raglio dei Maomettani, disse:—

—Bene!—Lasciam lì per ora. Risposatevi Padri;—e sentiamo un po' gli Indiani che cosa han da dire.

Venne fuori un vecchio Gurù—(Sacerdote Indiano)—colla barba e coi capelli bianchi come la neve, e con voce un po' tremola, ma ben distinta, cominciò:—

— Grande, sapiente, giusto, generoso, ed umano Khan!—Si conta nei nostri libri una storia; . . . . —e quella non è che una delle tante che potrei narrare. . . . . — Che, cioè;—V' era una volta un gran tiranno chiamato Conca, il quale viveva di cervella umane!

— Brutto tiranno davvero!—disse il Khan;—che aveva concepito gran simpatia pel Gurù, per la sua gran vecchiezza, e per l' elogio che gli aveva fatto sul principio.—Conta, mi piace questa storia.

— Il tiranno—proseguì il Gurù—avendo udito da voci misteriose — di spiriti cattivi che promovevano e proteggevano la sua nequizia, — che un Bambino nato da una certa Principessa l' avrebbe detronizzato, — perchè lo spirito di quel bambino sarebbe stato Vishnù incarnato:—fece imprigionare la bella Principessa; e tutti i bambini che partoriva venivano immediatamente trucidati davanti ai suoi occhi!—Ma nessuno di questi era il Dio incarnato.

Finalmente la Principessa partorì il vero Bambino-Dio. Allora avendo udito un romore fuori della porta della prigione; mentre stava tremando di paura di vedersi il bambino trucidato da sgherri davanti agli occhi. . . . . . Ecco che la porta si

apre, ed il Dio Brama entrando colla sua celeste comitiva, disse:—

—Non temere Beata fra le Donne! Questo bambino non si truciderà dal tiranno!—Ciò detto; prese il Bambino e lo portò via.

Per consolar la Principessa comparì allora una infinità di buoni spiriti, che cantarono le glorie del Gran Brama, Creatore del Mondo!

Il Serpente Siva che sempre comparisce dove si trovano gli Dei, subito si fece vedere, camminando colla testa alta, davanti alla compagnia di Brama che portava via il Bambino, mostrando loro la strada; e venuti al fiume Jumna, le acque si divisero e stettero come due muri da una parte e dall' altra, per lasciar passare il Bambino Dio!

Quando il tiranno Conca udì che il Bambino era fuggito, e non si sapeva dove fosse; fece trucidare tutti i bambini del Regno per coglierlo fra loro. Si sparsero torrenti di sangue innocente, ma il Bambino-Dio sfuggì!

Quando il Dio venne di età; attaccò baldanzosamente il tiranno; gli mise una corda al collo, e lo trascinò dentro al fiume.

—Bene! ben fatto;—gridò il Khan.—E chi regnò dopo?

—Dopo regnò il Dio; e fu il Rè il più grande, il più giusto, il più sapiente ed il più buono ed umano che mai sia stato al mondo!—Fece vedere i ciechi sentire i sordi; parlare i muti; camminare i paralitici, e resuscitare i morti!

—E' una grossa imitazione della storia della vita del nostro Signor Gesù Cristo narrata nei Santi Vangeli,—dissero qui i Padri al Khan.

—Sia pure;—rispose cortesemente Akbah.—Però io ritengo per fermo che un qualche buon Rè antico corrispondente a questo, sia veramente esistito.

—Oh! sì;—dissero i Padri.—Anche noi siamo di quel parere.

—Su Gurù;—proseguì il Khan.—Finisci questa tua storia. Che altro di bello fece questo tuo Dio-Rè?

—Era tanto bello e splendente,—continuò il Gurù;—che tutte le donne, se ne innamoravano;

languivano, e morivano d' amore per lui! — Ciò vedendo il buon Dio, per non lasciarle così morire, le sposava tutte.

— E quante ne sposò?—Domandò il Khan aggradevolmente sorpreso; mal potendo celare il riso.

— Centinaja e migliaja!—rispose il Gurù.

— Oh! — Esclamò ridendo apertamente Akbah.— E come faceva poi a contentarle tutte?

— Da questo si comprese la divinità di questo Rè;—rispose il Gurù.—Ognuna di quelle donne si vedeva il bel Dio e marito—Crisna—dal mattino alla sera, e dalla sera al mattino, in sua dolce compagnia come se fosse stata l' unica sua moglie; e come se il Dio-Rè, non avesse avuto altro da fare al mondo che farle carezze e contentarla!

— In verità!—Gridò il Khan.—Non ho mai udito in vita mia storia così bella! Su tesoriere, porta due libbre d' oro a questo buon Gurù!

Il motivo di ciò, si è, che il Khan da poche settimane si era innamorato di una bella ragazza, che gli corrispondeva con tante belle occhiatine da non potersene difendere! Aveva promesso ai Padri di non sposar più mogli; e si trovava perciò molto imbarazzato nei suoi affetti; non osando rompere la sua promessa. La storia del Dio-Rè, contata dal Gurù, che ne aveva sposate a migliaja, gli diede coraggio a sposarne, anche lui, almeno una quarta. Per questo gran servizio ordinò di dare al Gurù quel danaro.

— E faceva poi guerre, come gli altri Rè quel tuo Dio?—Domandò il Khan.

— Guerre terribili!—rispose il Gurù; in cui sempre vinceva, abbatteva, e soggiogava gli empi suoi nemici!

— Bravo!—Gridò qui Akbah contento; — perchè così aveva anche fatto lui.—E come la finì poi?

—Venuto il tempo in cui il Dio avendo fatto tutto quello che ebbe a fare in questo mondo, doveva ritornare in Cielo; avvennero gran prodigi! La terra tremava; il sole era oscurato da spiriti cattivi che riempivano l' aria; e tanti altri segni si manifestarono di gravissimo presagio! Il Dio, conoscendo da quelli che vicino era il suo fine; andò in luogo deserto per consultarsi col Dio

Brama; e là fu colpito al cuore dalla freccia errante d' un cacciatore; la quale aprì la via al suo divino Spirito; che sprigionato dal corpo, salì al cielo con tanto splendore, che illuminò tutto il mondo!

A questo punto, arrivò il tesoriere colle due libbre d' oro; che consegnò al Gurù.

Il Khan non curandosi più ora di far progredire quella Polemica; che aveva veduto essere perfettamente inutile; e contento di aver guadagnato, egli, quel gran punto di decidersi di sposare per quarta moglie una bella ragazza di non più di diciannove anni; felicissima di diventar moglie d' un Imperatore—(amabilissimo)—sebbene non lungi dalla cinquantina;—fatta una parlata in cui encomiava la gran scienza e virtù dei Padri; e la fede, zelo, venerazione, ed amore dei suoi sudditi, in generale, per il Creatore Supremo da cui avevano ricevuta la vita e tutti i benefizi che la rendono aggradevole;—licenziò, colla massima cortesia, tutti quegli ospiti; i quali facendo gran riverenze all' Imperatore, in alta approvazione del rispetto che professava per la Divinità; un dopo l' altro sgombrarono la Sala.

L' Imperatore sposò la sua innamorata due giorni appresso; ma segretamente. E dopo alcune settimane, per compiacere a quella; che tanto desiderava di passar davanti a tutti, per moglie—sebben quarta—del Grande Imperatore, pel quale sentiva un amore svisceratissimo; poichè, il Khan che sapeva tanto bene contentare i suoi sudditi di tanti sì differenti caratteri; non sapeva meno l' arte di contentare le donne,—poco per volta fece trapelare il fatto di questo matrimonio al pubblico.

Venne anche agli orecchi dei Padri; e fu per loro triste novella. (Vedi il Bartoli).



CAPITOLO VIII.

IL FIGLIO DEL MAGO.

Empio non fu, chi disse esser Dio
Da parte, in guerra, sempre del più forte;
Così Natura, ch' opra è di Dio,
Che vinca, vuole, sempre il più forte!

[*Gioje Domestiche.*]

Pochi giorni dopo le quarte Nozze dell' Imperatore, la Principessa moglie del Mago partorì un Bambino. Era bianco come un Europeo; e non aveva altro di Tartaro fuorichè un po' di obliquità degli occhi; la quale gli conferiva una grazia speciale.

Quando l' Imperatore lo vide andò in estasi pel piacere e disse:—

—Questo è figlio della mia figlia e regnerà!

Fece un infinità di carezze e regali alla Principessa; e diede una festa, in cui fece imbandire tavole suntuose per migliaja di persone di tutte le classi, in onore del Neo-nato.

I poeti composero versi per quell' occasione; e li fecero cantare attorno, tutto il giorno. Eccone un saggio:—

La bella Principessa
Che il Bianco Dio sposò;
Ha partorito un figlio,
Che il mondo innamorò!
Fu la più bella figlia
Che ebbe Akbah-Khan
La cui virtù sconfisse
Il rio Ahriman.
Viva! Viva! Akbah-Khan!
Mora! Mora! Ahriman!

Ahriman è il Dio cattivo, autore di tutti mali; mentre Ormuz è il Dio che ha creato tutte le cose buone; secondo la religione dei Persiani; creduta, in sostanza, da tutti gli Orientali. Dopo questa

festa, il Mago sentì l' anello tremare nel dito. Andò in solitudine; e fregata la pietra, scongiurò uno spirito della settima sfera:—

—*Adsum!*—Rispose subito lo spirito.

—Di che gran cosa si tratta?—Domandò Giannino.

—Un anno ancora t' è concesso;—Rispose lo spirito—per rivelare ai popoli orientali la virtù divina che si contiene in quell' anello, la cui pietra preziosa porta scolpito il vero nome di Dio ignoto, non solo a tutti gli uomini, ma anche a più alti Cherubini; per cui al possessore di quello, son essi pure, servi umili ed obbedienti. Affrettati; un' anima tu dei salvare, che ora geme e langue, nelle tue Alpi natie!

—Sarebbe forse la mia povera madre?—Domandò Giannino, ansioso.

—No!—Rispose l' Angelo.—Ma; più non chiedere! *Redeam*!

Il Mago per separarsi dalla sua buona moglie, e dal buon' Imperatore suo suocero, senza cagionar cordoglio, un giorno gli disse:

—Signore, e suocero mio amatissimo, io desidererei di fare una visita alla Corte dell' Imperator della Cina.

—Bene! Benissimo!—Rispose il Khan.—Io vi darò lettere, per cui sarete colà ricevuto come Principe Imperiale. Dovete sapere che l' Imperator della Cina, è della mia schiatta; e siamo ora in buona amicizia; e non mancherà di farvi tutti gli onori che farebbe a me stesso.

[*Tragedia Israelitica.*]

Quando Zaccaria udì che il Mago stava per partire per la Cina, si affrettò a fargli una visita d' Addio. Il Mago lo ricevette in privato nel suo appartamento; e tosto entrarono in conversazione molto animata fra loro. Giannino disse a Zaccaria in confidenza, che dopo di essere andato in Cina, intendeva di ritornare in Italia, a vedere la sua madre, prima di venire di nuovo nelle Indie. Ma, lo pregò di dir nulla, per allora, all' Imperatore, e tanto meno alla Principessa sua sposa; per non contristarli con dubbi o sospetti di non vederlo mai più.

—Capisco!—Rispose Zaccaria,—e lodo la sua

prudenza! — Quanto desidererei di poterlo seguir io in Italia!—Ma, è cosa impossible! La mia età non potrebbe piu reggere a disagi d' un sì lungo viaggio. Morirei per la strada, andando o ritornando.

— Scusi, Signore;—Disse il Mago: — Ha ancora parenti in Italia?

— Parenti prossimi,—no;—rispose Zaccaria.—Ma congiunti alla lunga, particolarmente nipoti che nè conosco io, nè essi conoscono me, ve ne saranno Dio sa quanti! Essi non contano più per me; perchè ho io stesso una quantità di figli proprii, eredi di tutte le mie ricchezze. Se non avessi figli, allora farei fare ricerche di quei nipoti più vicini, per lasciar loro in morte, la mia proprietà.

— E crede ella che, in quel caso, tutta questa sua proprietà potrebbe arrivare intatta a suoi eredi in Italia?

—Sotto il Governo e le leggi del Tartaro Akbah-Khan, arriverebbe a Venezia, senza la perdita d'un soldo. Sotto altri Governi, — Dio solo sa, quanto poca ne arriverebbe salva alle mani dei miei lontani Eredi!

—V' è giustizia anche nei Governi d' Europa;— disse il Mago.

— Sì; — Rispose Zaccaria, — quando si tratta di piccole eredità, e di persone povere residenti nel paese. Ma per una proprietà della grandezza della mia; e trattandosi di un Ebreo, vivente a sì gran distanza; gli officiali dei Governi Europei non maneggierebbero gli affari con tanto scrupolo! — Recentissimo è il caso di un Ministro del Governo del Piemonte, che morto il Rè, fu dismesso dal suo officio dal Principe successore, per buone ragioni. Questo ministro produsse lettere testamentarie del defunto Rè improntate col sigillo Reale, nelle quali si conteneva un legato di vistosa somma per un Cantone della Svizzera! Le Autorità di quel Cantone intimarono all' Erede Principe Sabaudo di pagare quel legato. Il Principe fece vedere la falsità di quel testamento, provando che l' impronta del Sigillo Reale era stata fatta con un fac-simile del medesimo, fattosi fare segretamente dal Ministro infedele, mentre era in officio,

grazia e confidenza del defunto Rè. La causa andò al giudizio del Governo Francese; e non ostante le famose leggi di Maggio di Carlomagno; il Governo Francese condannò il Principe Sabaudo a pagar quella somma. Dopo questa, nello stesso modo, il Principe Erede fu costretto a pagarne un' altra ad un altro Cantone della Svizzera. Che dice ora, Signore, della Giustizia testamentaria dei Governi Cristiani d' Europa?

Il Mago, che educato fra gente onestissima del suo villaggio, credeva ancora che tutto il mondo Cristiano fosse onesto così; al sentire quel caso strano, restò non solo sorpreso, ma inorridito a tanta perversità di giudizio; e gridò come un forsennato:—

—Impiccate quanti Cristiani vi sono al mondo; se da Governi e Popoli Cristiani si può commettere e tollerare un' ingiustizia simile!

—Fu commessa e tollerata;—Rispose Zaccaria.— Per questo, lo assicuro che il solo Tartaro Akbah-Khan, fra tutti i Rè del mondo, avrebbe giustizia e potere di far pervenire alle mani della Repubblica di Venezia, fino all' ultimo soldo, la mia proprietà; e la Repubblica di Venezia, stante la sua giustizia ferrea, ed il timore del Grande Imperatore Akhah; farebbe avere la medesima, fino all' ultimo soldo, a miei Eredi. Ma,—proseguì Zaccaria—Grazie a Dio! con tanti figli che ho qui in questo paese, non avrò pensieri molesti in morte, circa all' Eredità che io lascio.

—Era figlio unico;—Domandò il Mago—da non aver più parenti prossimi?

—Ebbi un fratello solo;—rispose Zaccaria,—di due anni più giovane di me, chiamato Baruch, che io amava tanto; il quale all' età di dodici anni, un giorno sparì; e non se ne potè mai più udir novella.

Il Mago, non aveva mai udito il nome di Baruch; perchè Margherita s' era scrupolosissimamente astenuta di non mai menzionar quel nome al figlio. E la gente del villaggio, particolarmente le donne, ne parlarono di tanto in tanto, per due o tre anni, dopo la sua scomparsa, durante i quali Giannino era ancora troppo piccolo da far osservazione di un tal nome, e ricordarsene, se pure l' avesse mai

udito. Dopo, non se ne parlò più; come se Baruch non fosse mai stato al mondo.—Ciò non ostante, il Mago si sentiva bollire il sangue nelle vene, all' udir quella storia di Zaccaria.

— E che ne fu dunque di quel suo fratello?— Domandò egli ansioso.

— Lo facemmo cercare dalle autorità della Repubblica di Venezia, non solo dentro i suoi territori, ma per tutta l' Europa; e la risposta del Governo fu sempre che non si poteva trovare!

— Cadde forse e restò annegato in qualcuno dei Canali di Venezia;—disse il Mago.

— No; — rispose Zaccaria.— Si fece segretamente Cristiano; e per sottrarsi ai rimproveri e alle persecuzioni dei parenti, ed Ebrei in generale, fuggì. Il Prete che l' aveva battezzato, segretamente informò il Governo Veneziano del fatto; pregandolo di chiudere gli occhi; e non svelare il luogo dove si era rifugiato Baruch; per non esporlo alla vendetta degli Ebrei. E così si fece.

—Straordinariamente singolare è questa storia!— Esclamò il Mago.

— Non è tutto! — Proseguì Zaccaria. — Prima di fuggire, il mio Baruch portò via da casa tutto il danaro, e giojelleria su cui potè mettere le mani. Non fu furto; anzi si rubò se stesso. Era erede equale con me di tutta la ricchezza paterna. Quello che portò via, per quanto montasse a una bellissima somma; non era il decimo della parte a lui dovuta; la quale restò nelle mie mani. Ed è ancora là; separata da tutta la mia proprietà, al giorno d' oggi. È di Baruch! — e non sarà mai eredità dei miei figli; finchè ho speranza di ritrovare il mio perduto fratello.

Il Mago, che aveva ereditato dalla buona Margherita un cuor' d' oro, si sentì vivamente commosso al bell' amor fraterno di Zaccaria, e disse:—

— E non le rincrebbe che suo fratello si sia fatto Cristiano?

— Nulla del tutto!—rispose Zaccaria.— Eravamo stati tutti e due educati in un collegio Cristiano. M' avvidi che Baruch era infinitamente amante di giocare, scherzare e divertirsi coi suoi compagni Cristiani; i quali tutti lo amavano ed accarezzavano per il suo carattere allegro, franco, onesto e

generoso. Io pure, sebben più guardingo, faceva lo stesso. Mi addolorai grandemente per la sua perdita; ma non per la nuova fede che abbracciò. Anzi, io medesimo m' era un giorno deciso di far lo stesso; solamente per poterlo ritrovare. Poichè il prete che l' aveva battezzato m' avrebbe, in quel caso, detto il luogo dove si trovava. Ma, il dolore che concepirono i miei parenti, che erano di rigidissima scuola Ebrea, fu tanto, che mio Padre si ammalò e morì poco tempo dopo. E la mia madre presto lo seguì nella tomba. Per non amareggiar di più il cuore, ed affrettar la morte dei miei poveri genitori, solamente, non misi in esecuzione il progetto di seguir l' esempio del mio Baruch. Egli fece bene a fuggire. Perchè oltre di salvarsi da rimproveri; si salvò anche da pericolo maggiore. Vi son sempre in tutte le religioni, e partiti d' ogni sorta, teste deboli che credono di farsi un merito davanti a Dio, col vendicare tradimenti e diserzioni dalle loro dottrine; anche coll' omicidio, avendone un' occasione. L' uomo prudente deve sempre contemplare tutte le eventualità: le delusioni ed aberrazioni della debole umana natura; e prevenirsene.

— E crede lei che in Venezia, sotto leggi ferree e sanguinose, e con una popolazione già tanto avversa agli Ebrei, vi sarebbe potuto essere alcuno da osar uccidere il suo fratello per vendetta religiosa?

—Lo zelo religioso è cieco;—Gridò l' Ebreo—e può commettere qualunque delitto, anche in vista del più terribile castigo! — Anzi un fanatico potrebbe anche gloriarsi altrettanto di soffrir esso stesso la morte, come martire; in punizione di un omicidio commesso per vendicare un supposto torto fatto alla sua religione. Non bisogna mai dare alla misera umanità più credito di sapienza e di virtù di quello che si merita. Il fidarsi talvolta fa venire al malfattore la tentazione del delitto; che mai gli verrebbe, se vedesse che la vittima sta all' erta e non se ne fida. I Senatori Romani congiurarono contro Cesare, quando videro che licenziò la guardia Pretoriana, come quegli che si fidava della loro lealtà; e lo uccisero. Se Cesare avesse invece raddoppiata la guardia, nè a Bruto

nè a Cassio sarebbe mai venuto in testa l' idea vile di assassinarlo! Io non mi fido dei miei stessi figli; e così li tengo obbedienti e retti. Sapendo essi; che se mancano in qualche cosa; io sto all'erta e li punisco!

— Ammiro grandemente la di lei sapienza e carattere. Disse il Mago. — Posto che lei tanto desidererebbe di trovar questo suo Fratello Baruch; io ritornando in Italia; ne farò richerche da tutte le parti; particolarmente nei territori di Venezia, e quelli adjacenti.

— Sarebbe per me la più gran felicità che Iddio mi può concedere ancora su questa terra — disse l' Ebreo — quella di rivedere ancora una volta questo mio fratello; e consegnargli la parte dell' Eredità paterna che gli viene.

— Purchè ancor viva;—rispose il Mago. — Spero di poterlo trovare.

— Ha due anni meno di me;—disse Zaccaria— ed è di una costituzione robustissima; epperciò non v' è ragion di credere che sia morto.

— Mi saprebbe dare dei connotati?

— Guardi me; — disse Zaccaria. Forse è un po' più basso di me, di statura. In tutto il resto ci rassomigliamo.— Ma;—proseguì l' Ebreo—non le ho ancora contato tutto. La ragione principale, fra le altre, per cui mio Padre si accorò tanto e morì; si fu, perchè fra la giojelleria portata via da Baruch v' era un anello singolare, che mio Padre teneva segreto a tutti, perfino a mia madre.

Giannino, a queste parole, dimostrò involontariamente sorpresa tanto grande, che Zaccaria se ne accorse e ne domandò la cagione.

— Nulla;—rispose il Mago ricomponendosi. — Fu una distrazione momentanea. Su, continui, di grazia, a contare di quest' anello singolare.

— Mio Padre — continuò Zaccaria—teneva quest' anello con tanta segretezza e cura perchè, come lui diceva, era venuto giù da Padre in Figlio nella nostra famiglia dalla più remota antichità, colla tradizione, che fin quando sarebbe stato in nostro possesso, non vi sarebbe mai stata povertà in casa. . . . . . Baruch lo involò ! ! !

Gli occhi del Mago furono, ora, perfettamente aperti. Non c' era più dubbio. Si trattenne con

quanta forza di volontà di cui era capace dal tradirsi; e disse con voce pacata, senza il menomo segno di agitazione.

—Mio caro Signore, le ripeto la promessa che le ho fatta di cercare in Italia, questo suo fratello; e non ho dubbio che lo troverò.

Stringendo il tempo in cui Giannino doveva partire, il giorno dopo, Zaccaria ritornò e gli consegnò una pergamena scritta in Ebraico; e dandogli spiegazione su tutto disse:

—In qualunque città principale dell' Asia e della Europa a cui pervenga; presenti questa pergamena a qualcuno dei più prominenti mercanti o banchieri Ebrei. Se il luogo è tanto piccolo da non trovarvisi che Ebrei poveri ed ignoranti, si presenti e mostri questa pergamena al Rabbino; e questi gli indicherà la persona più prossima a quel luogo, a cui egli si deve dirigere. Domandi tanto danaro quanto vuole; e le sarà contato a vista in quella stessa località; oppure, se lei vuole, quella somma gli verrà consegnata in qualunque altro luogo anche più piccolo e remoto dell' Italia.

Zaccaria, come abbiam detto, era il gran Rothchild di quei tempi, ed aveva in tutta l' Asia ed Europa corrispondenti commerciali e bancari che onoravano i suoi ordini, colla massima puntualità.

Alcuni crederanno che il Mago col suo anello potea aver danaro quanto voleva, senza passar per la trafila bancaria dei mortali.—Sbaglio!—Abbiam già detto che, operando quell' anello per virtù divina, v'erano regole strette di non farne abuso; sotto pena di essere, per divina virtù, perduto per sempre!—E peggio ! ! !

La principale di queste regole si era, che non si doveva mai far operare per ottener cose che si potevano procacciare con mezzi naturali. Non era che in cose impossibili all' umana natura, e per un qualche gran fine, necessario, utile ed onesto; che se ne poteva far uso. Così il servizio di Zaccaria venne grandemente a taglio al Mago, come pure tutti i danari e regali avuti dall' Imperatore.

Melodramma Israelitico-Cristiano.

Quando venne il giorno di partire Zaccaria venne alla Corte con tre dei suoi figli; e con un

gran numero dei suoi impiegati e servi;— a cui comandò di ossequiare il Mago;—tutti pronti ad accompagnarlo fino a Calcutta dove si doveva imbarcare su d' una nave Imperiale, fatta riccamente addobbare, a posta, dall' Imperatore; comandata da un esperimentato Capitano Arabo.

Questi aveva giurato davanti all' Imperatore, sull' *Alcorano*, che avrebbe, Dio volendolo, condotto il Sapiente, sano e salvo, alla Cina. E siccome aveva pel Mago un' ammirazione immensa, come Arabo amante della Magia; si era fatto un punto d' onore e di gloria per tutta la vita di poter condurre fra mari i più burrascosi del mondo, come sono quei della Costa Chinese, un tanto personaggio salvo al suo destino.

Calcutta era allora un piccolo villaggietto; dove circa settant' anni dopo, gli Inglesi col permesso di *Aurunzebe* nipote di Akbah-Khan, piantarono una fattoria con un forte per difenderla. La città propria conta, ora, circa un mezzo milione di abitanti; ma con alcuni sobborghi, ne fa più di due milioni.

Arrivati a bordo, e venuta l' ora di salpare, Zaccaria disse al Mago:—

— Signore, lei coll' avermi data speranza di ritrovar mio fratello Baruch; mi ha fatto provare una felicità, che non mi aspettava più in questo mondo. Quella lettera di credito che le ho data, è la sola cosa che ho potuto fare per ricompensarla. Non si limiti a farne uso; perchè dei danari ne ho tanti, che non li conto più, che per esatezza d' aritmetica. Solo le dico, che dividendomi da lei, che colla bella compagnia che mi ha fatto, mi rese tanto felice, durante il suo soggiorno alla Capitale del Gran Mogul; mi sento venir meno il cuore; per timore di non vederlo mai più; poichè, essendo io già vecchio, potrei morire dentro breve tempo.

Il Mago, qui, credette bene, per consolar quel buon vecchio, di aprirgli tutta la sua mente, e disse:

—Signore, dispiace altrettanto a me di separarmi da Lei; per la gran felicità, che ho anch' io provata stando in sua compagnia, fin dalla prima volta che ebbi l' onore di vederla. Ora, le svelo

tutto il mio segreto. Non solo spero di trovar Baruch, se ancora vive; come non ne ho dubbio; ma di più, le dico ora in confidenza, prima di mettermi in mare, che, dieci contr' uno, Baruch è mio Padre ! ! !

— Possibile ? — Gridò Zaccaria, in beatissima sorpresa; tanto agitato, da non poter più star fermo.

— Si calmi, Signore; disse il Mago;—e non si lasci trasportare da emozioni troppo forti che potrebbero portar pregiudizio alla sua salute.

— Si; è vero! — rispose Zaccaria. Ma, non abbia paura di svelarmi questo mistero; perchè alla mia età; ho virtù bastante di resistere ad affetti violenti.

— Glie ne do prove; che lei non potrà dinegare; —disse il Mago. — Ha mai veduto l' anello che Baruch portò via da casa ?

— Mai! — Rispose Zaccaria.

— Eccolo qui!—disse il Mago, — mostrandoglielo sul dito.

— Davvero !—Esclamò Zaccaria.—Me lo lasci ben osservare!

—Guardi a questi segni;—disse il Mago—ed indovini che cosa sono.

— Sono sette lettere Ebraiche;—rispose Zaccaria, dopo d' averle bene osservate. Non ho dubbio che deve essere questo l' anello di mio Padre; da tutto quel che vedo!

— Saprebbe leggere la parola composta da quelle lettere ?—Domandò il Mago.

— So leggere l' Ebraico; — rispose Zaccaria. Ma queste lettere mancano di quei punti - *vocali* che si sono applicati modernamente all' ortografia Ebraica, per renderla intelligibile. — Anticamente, gli Ebrei sapevano leggere la scrittura Ebraica, senza quei segni, ma al giorno d' oggi non più; meno forse qualche Rabbino di scienza straordinaria.

— Sia ora detto in confidenza fra noi;—proseguì il Mago.—Mia madre mi diede quest' anello dicendo che l' aveva avuto da mio padre detto Giannottolo che morì undici mesi prima che io nascessi. Lei mi fece credere che quegli era mio Padre; e così pure credettero tutti gli abitanti del

mio villaggio.—Ma quando dissi a mia madre che Giannottolo non poteva essere la persona che le aveva dato quell' anello, arrossì e si mise a piangere. Non udii mai da mia madre nè da alcuno degli abitanti del villaggio il nome di Baruch; nè conobbi mai uomo che avesse conoscenza od amicizia particolare con mia madre. Fu sempre vedova solitaria, onestissima. Pure io credo che lei sposò segretamente Baruch, poco dopo la morte del suo primo marito Giannottolo; e che da Baruch ricevette in dono quest' anello; e da Baruch suo secondo marito io nacqui. Come Baruch sia sparito, è l' unico mistero che rimane a sciogliere; ed io lo scioglierò. Troverò Baruch suo fratello e mio Padre; e lo condurrò alla sua presenza!

A questo punto un fischio del Pilota annunziò l' ora della partenza. Lasciamo ai lettori immaginarsi i pensieri ed affetti tumultuosi di amore, gioja e speranze, che riempivano la mente ed il cuore del buon vecchio Zaccaria, ritornandosene alla graditissima Capitale del Grande Impero.

[*Avventure Marinaresche.*]

Uscita che fu la nave dalle tortuosità del Gange, ed entrata nel Golfo del Bengala, vi sorse un vento tanto favorevole, che i fortunati viaggiatori vennero in vista delle Isole *Andaman;* indi di quelle di *Nicobar;* infilarono lo Stretto di Malacca, e data la volta a *Singapore*, entrarono nel Mar inferiore ossia meridonale della Cina, in un terzo del tempo che ordinariamente si richiede per quella corsa. Il Capitano Arabo non potè a meno di credere che ciò fosse per comando dato dal Mago agli Spiriti del Vento!

Ma il Mar della Cina fu abbastanza burrascoso da richiedere anche tutta la perizia umana del Capitano per guidar la nave con sicurezza. Passarono, comparativamente molto presto, le Isole Filippine, e quella di Formosa; ed entrati nel mar superiore della Cina ebbero un tempo altrettanto bello quanto quello goduto nel mare delle Indie. Il quinto giorno di questo beato veleggiare, verso le due ore pomeridiane il vento dal Sud voltò verso l' Ouest, soffiando leggermente verso il mare. Il Mago allora fece chiamare il Capitano nella sua superba cabina, e gli disse:—

—Signor Capitano; fate mettere tante vele quante la nave ne può portare, per godere pienamente di questo venticello, ed allontanarci quanto è possibile dalla costa. Perchè questo vento presto volterà dalla parte opposta e soffierà verso terra coll' impetuosità d' Oragano; e se noi non ci troveremo a sufficiente distanza, andremo a rischio di essere spinti e sbattuti contro gli scogli della Costa.

Accià! Accià!! Accià!!!—Rispose il Capitano—che in lingua Italiana vorrebbe dire—Bene! sì! così! facendo una gran riverenza al Mago, in segno di gran rispetto, ed obbedienza; e salito immediatamente sul ponte, si mise la mano sulla fronte quasi per evocare tutta la scienza nautica che possedeva nel cervello; e guardò il cielo attentamente, prima verso il Zenith, indi tutt' attorno l' orizzonte. Tutto pareva magnifico! Ma verso al Nord-Est, col suo occhio indagatore, scoprì una striscia di di nuvole basse che pareva una serie di collinette; due o tre delle cui punte erano di un color fosco straordinario.

—*Allà* ed il suo Gran Mago!—Esclamò allora il Capitano Arabo, in imitazione di quel gran detto dei Maomettani:—Allà, (Dio) e Maometto il suo profeta!

Diede, subitamente, ordine di eseguire appuntino quello che aveva detto il Sapiente.

Il vento era debole, ma con tutte le vele la nave si scostava dalla terra a vista d' occhio. Passarono alla distanza di poche braccia da una nave più grande della loro, che avevano avuta in vista tutta la giornata. Il Capitano le segnalò pericolo; ma non vi fu risposta di sorta. Anzi non si vedeva persona sul ponte, ne mostra di alcuna bandiera; e si sarebbe detto che era una nave abbandonata; se non si fosse chiaramente veduto da tutto, che era abilissimamente governata! Il Capitano Arabo, tutto spaventato, disse allora al Mago:—

—Signore; quella è una Nave-Pirata che, m' avveggo ora, ci ha fatto insidiosamente la Ronda tutta la giornata!

Il Mago fece chiamar subito il Soprintendente del corteggio di officiali, soldati e servi che gli

aveva dato l' Imperatore. Il Capitano Tartaro, udito quello che era, si mise a ridere e disse:

—Vengano quei Signori Olandesi; siam ben preparati.

Diffatti, tra la Ciurma ed i membri del Corteggio,—tutti ben armati,—erano forse il doppio di quanti Pirati vi potessero essere a bordo della Nave, manifestamente, Olandese; poichè il Mago colla sua vista maravigliosamente chiara, aveva potuto distintamente leggere la parola *Rotterdam* dietro la Poppa.

[*Tragedia Marina.*]

Il vento essendosi rinforzato e voltato abbastanza da colpire le vele di sbieco, la nave Imperiale, per così dire, volava verso l' alto mare; e perdettero in poco tempo la vista della terra e della Pirata.

Comminciò allora, poco per volta, una tempesta delle più furiose che il Capitano Arabo avesse mai vedute. Culminò alle due ore dopo la mezzanotte. Il Capitano, allora, scese nella cabina del Mago, che se ne stava quieto, sdrajato su d' una sfarzosa Branda; e fattagli gran riverenza disse:—

— Signore, se questa tempesta continua ad ingrossare, io grandemente temo disastro! — Credo mio dovere avvertirla; perchè quando si tratta di comparire al tribunal di Dio, è meglio saperlo, per potervisi preparare!

— Lodo la vostra sapienza, prudenza e virtù;— rispose il Mago.—Però, vi assicuro che il pericolo più forte è passato. La tempesta ha cominciato a declinare. Domani ci troveremo trasportati dalle onde allo stesso punto di dove partimmo jeri; ed alla stess' ora; ed avremo lo stesso bel tempo che godevamo, prima che cominciasse la tempesta.

Così fu. Che videro il giorno dopo vicino alla costa?—Pezzi d' alberi e di vele, tavole ed ogni sorta di frammenti marinareschi; e corpi morti galleggianti sulle onde. Erano del Vascello Corsaro, che colto dall' Oragano troppo vicino a terra, fu spinto violentemente sugli scogli; e andato in frantumi! — Non c' era dubbio. Quel pezzo di Poppa, su cui stava scritta la parola *Rotterdam*

passò vicino alla *Melinda;* che, tale era il nome della Nave Imperiale che portava il Sapiente Mago all' Impero Celeste.

Melinda è un rimasuglio di Città sulla Costa Orientale dell' Africa. Vi è tradizione che era anticamente—prima ancora dei tempi del Gran Rè Alloro — (il povero, misero e nudo Adamo) — una Città marittima fiorentissima; che fu la via per cui l' antichissima civilizzazione Persiana, ossia Battriana entrò nell' Etiopia, e di là scese in Egitto. Alcuni libri Indiani,— già essi tanto antichi, — fanno menzione di un *antico* libro della Sapienza . . . . di Melinda. Akbah-Khan sapeva questo fatto; ed in onore della Sapienza del Mago, aveva fatto dare quel bello e grazioso nome alla Nave.

[*Il Paese dei Fiori.*]

I limiti dentro cui deve essere circoscritto questo opuscolo, ci impediscono, almeno per ora, di descrivere dettagliatamente le gesta del Mago in Cina. Dobbiamo, impertanto, contentarci di dire, in breve, che fu ricevuto alla Corte con onori mai accordati ad alcun altro personaggio forestiero, anche del più alto rango; e ciò, sotto il triplice titolo; cioè; — Di Principe, Genero del Gran Mogul:— Imparentato, sebbene alla lunga, colla famiglia Imperiale, di sangue tartaro, della Cina:— E come Sapiente di un grado straordinario!

Si fecero venire alla Corte gli ottocento e più Sacerdoti e Sapienti Chinesi, che dimorano alla Gran Pagoda di Porcellana di *Nankin,* per essere spettatori e Giudici delle opere maravigliose del Mago.

L' Imperatore offrì anche Lui una delle sue più belle figlie per seconda moglie al Sapiente; in imitazione del Grande Akbah-Khan. Di questa, e tante altre avventure strane, in cui si trovò, per così dire, avviluppato il nostro Gran Mago nel Paese dei Fiori,—parleremo a lungo e dettagliatamente, a suo tempo; se a Dio piacerà concederci vita, forza e grazia di ciò fare. Per ora, dobbiam seguire il Mago a Roma, ed essere spettatori delle cose veramente sorprendenti e sublimi che va ad operare nella Città Eterna!

CAPITOLO IX.

IL MAGO A ROMA.

Roma! Roma! Dal mondo adorata!
Ti disse, il Dante, una vite stralciata;
Smentir ben potresti il grande Poeta;
Se ti dirigesti all' alta tua meta!

Abbiamo fin qui veduto Commedie, Melodrammi e Tragedie, di ogni genere, nel Gran Teatro del Mondo. È tempo ormai di ricrearci la mente con una Farsa; e ciò, fra gli allegri, scherzosi, burlevoli, e mordaci figli di Pasquino; per poter dopo maggiormente gustare i drammi di più alto ordine che ci stan preparati nella Città Eterna!

[*Gran Farsa.*]

Le guardie di quella porta di Roma che è verso al Nord di San Pietro, per dove entrano i viaggiatori che vengono da Civitavecchia, un bel mattino non sapendo che fare, presero uno scartabellone, dove stavano scritti i nomi e connotati di tutte le persone arrestabili a Roma, ed aprendolo, loro capitò sotto gli occhi una pagina in cui si leggevano le seguenti parole:—

CONNOTATI DEL GRAN MAGO!

Statura maestosa, elegante, al di sopra molto della media. Occhi e capelli castagni. Naso filato perfetto. Labbra scolpite a meraviglia! Baffi e Mosca da Cavaliero. Quando è in pensiero assume una aria maestosa, Imperiale. Quando parla. diventa affabile, semplice, grazioso come un ragazzino, anche con le persone le più basse. Abiti ricchissimi di moda mista dei Cortigiani Europei, e dei Principi Orientali; molto graziosa!

[*Istruzioni per le Guardie.*]

Si accompagni col massimo rispetto, comunque sia vestito, al Castel Sant' Angelo, dove il Comandante possiede istruzioni relative.

Due ore dopo, ecco arrivare una vettura con tre cavalli, due sotto le sbarre ed uno alla volata. Sentivano l' odore del buon fieno e buona biada

delle stalle pontificie, a quei tempi non molto distanti, e non si potevano fermare. Coll' ajuto delle Guardie che presero pel morso da una parte e dall' altra il cavallo alla volata,—un moro perfetto,—che si rizzava come un cavriolo, in fine si potè fermare la vettura.

—Chi hai là dentro?—Domandarono, con voce sommessa, le Guardie al Vetturino.

—Qui dentro,—rispose egli, con voce abbastanza forte da farsi sentire dal suo avventore,—ho un bel Signore, che mi ha fatto guadagnare più lui solo,—

Che cento mila brutti Pellegrini,
Che vengono a Roma,
Con molta fede ma senza quattrini,
E poi pretendono,
Che i Laboriosi Vetturini,
Che debbon mantenere
Cavalli, moglie e figliuolini,
Debban condur per nulla
Essi, poltroni, miseri Tapini!

Ve lo raccomando questo mio avventore; o piuttosto raccomando voi a Lui; che, se lo trattate col rispetto che si merita, non resterete delusi!

Qnanto sorprese furono le Guardie al vedere che quel distinto personaggio, corrispondeva in tutta la sua apparenza, ai connotati del Gran Mago!

Lo accompagnarono, col più umile rispetto e tremando, al Castel Sant' Angelo. Non restarono delusi. Sulla mano che una guardia gli stese per ajutarlo a scendere dalla carozza, il Mago premette due bei Zecchini; che un ricco mercante Ebreo di Venezia gli aveva contato, a vista della, veramente magica, Pergamena di Zaccaria.

Il Comandante del Castello, al vedere quella singolare persona,—non senza segreto tremito del cuore,—secondo le istruzioni ricevute prima dal Papa, disse:—

—Vostra Altezza Imperiale vorrebbe avere la condiscendenza di sedere alcuni minuti nella sala; ed accettar un bicchiere di vino: mentre io vado ad annunziare a Sua Santità il di Lei arrivo?

—Con piacere;—Rispose sua Altezza Magica.—

Però, mentre va da Sua Santità, sarebbe bene avvertirla che chiunque deputi a metter le mani in questo affare, sia persona in conscienza netta.

—Vostra Altezza sarà servita!—Rispose il Comandante.

Da tutte le informazioni che il Papa aveva ripetutamente ricevuto da San Francesco, e particolarmente dal fatto narratogli, che il Mago era scappato dall' Imperatore della Germania, che lo voleva fare arrostire; e che sarebbe andato a Roma e messosi dalla parte Guelfa, se il Papa, ecc., ecc.;—come il Mago aveva contato dettagliatamente ai Padri,—il Sommo Pontefice aveva compreso l' errore fatto di chiamarlo Figlio del Diavolo nella scomunica. Voleva impertanto farlo prima passare per seconde mani; per non disdirsi apertamente da se stesso; ed indi, lo volveva onorare, ed eleggere per suo Ambasciatore alla Corte del suo Suocero il Grande Imperatore Akbah. Per questo, aveva dato ordini di riceverlo da Principe, comunque fosse vestito.—L'arresto non doveva essere che un' onorevole formalità.

Il Comandante, intanto, avendo fatta tutta la sua relazione; il Papa diede l' incombenza al Cardinale Segretario di attendere all' affare del Mago. Siccome il Cardinale, essendo presente, aveva inteso quello che il Comandante aveva detto della coscienza netta; e non sapeva ancora le istruzioni segrete che il Papa intendeva di dargli a suo tempo; ebbe paura, e deputò un Cardinale suo assistente a fare le sue veci. Questi che aveva anche, sottomano, frainteso tutto; incaricò un dotto Mosignorino, che era il suo *Fac-Totum*, ad attendere all' affare. Il Monsignorino si reputò a grande onore quell' incarico, credendo che fossegli stato dato per la sua dottrina; ma quando chiese al Comandante le debite informazioni, e seppe tutto; rimise la cosa nelle mani del Comandante stesso. Questi, che aveva segretamente tremato di paura fin dal principio, per cavarsela, alla balorda, deputò il Carceriere a fare le sue veci. Il Carceriere che aveva frainteso, pel primo, dalla porta della sala, quello che il Mago aveva detto al Comandante, della coscienza netta; e che non aveva fatto altro che tremare dalla paura du-

rante tutto il tempo che quel terribil Mago era stato in Castello; anche lui, alla balorda, per cavarsela, incaricò il Boja di tutto l' affare.

Quante bestialità fa mai fare la paura!

Il Boja, uomo secluso che non sa mai nulla, ne restò veramente maravigliato, e disse al Carceriere :—

— Siete pazzo ?—Affare del più alto giudizio ed autorità del Papa, vi pare a voi, che possa convenire al Boja ?

— Il Carceriere vide, chiaramente che il Boja aveva gran ragione; e per scusarsi gli svelò tutto! Quando il Boja udì come stava l' affare; senza nè prudenza nè discrezione,—e come può il Boja averne ?—con voce forte da farsi sentire da quanti potessero essere là attorno, disse:—

—Se il Papa stesso crede di non aver la coscienza abbastanza netta per mettere le mani nel giudizio di questo terribile Mago, come potrà averla migliore il Boja che ammazza la gente ?

Il Comandante, allora, vedendo che non se ne faceva nulla; e che il Mago s' era già fatto aspettare troppo; corse dal Papa per avere ordini definitivi.

Il Mago, intanto,—sebbene non conservasse più proprio tutto quel buon appetito che aveva alla Corte dell' Imperatore dell' Allemagna; pure gliene rimaneva ancora una buona quantità; s' era servito bene di marciapane, frutta secche ed altre delicatezze, che il Comandante gli aveva fatto portare a tavola, con una bottiglia del miglior vino che si potesse trovar a Roma, su di un grande e ricco bacile d' argento. Dopo non sapendo che fare, e vedendo nessuno a comparire, pensò esser tempo di far operar l' anello.

Il Castel Sant' Angelo cominciò a tremare e dondolare; udendosi nello stesso tempo Boati, ossia, Muggiti terribili sotto terra, come quelli che si sentono nelle eruzioni dei Volcani!

Tutti scappano fuori del Castello, credendo di essere al sicuro. Ma quando fanno per passar il ponte lì vicino; esso dondolava anche come una barca in mare! In somma, il terremoto si sentiva per tutta Roma.

Il Comandante stava appunto allora col Papa,

il quale al sentire tutti quei tremiti, e muggiti sotterranei, balzò dalla sedia, e corse alla finestra; e vedendo di fuori tutto muovere e dondolare; esclamò:—*A terræmotu libera nos Domine!*

Il Comandante disse allora:—

—Santità, io credo che questo sia tutto opera del Mago!

—Avete ragione;—rispose il Papa.—Andate subito da Lui; e ditegli che Sua Santità saluta, e da il benvenuto a Roma, ed a tutti i suoi Stati, a Sua Altezza Imperiale il Genero del Grande Akbah-Khan; e che desidera tanto, di vederlo; per communicargli affari della più alta importanza, e di alto suo onore!

Il Papa dopo fece, di fatti, risguardo al Mago, tutto quello che abbiamo già accennato. Di più, voleva fargli grandi onori pubblici; ma il Mago pregò Sua Santità di rispettare il suo *Incognito;* giacchè era già stato fin troppo svelato.

[*Melodramma Purgatoriale.*]

Giannino volle visitare tutte le curiosità di Roma tanto antiche che moderne. Un giorno essendo andato a vedere le tombe dei Papi; passando vicino ad una sepoltura recente, sentì l'anello tremare nel dito; ed udì una voce fioca e mesta che disse:

—Spirito Eccelso, la cui presenza rischiara le mie tenebre:—Chiunque tu sii, abbi pietà di me!

—E chi sei tu,—domandò il Sapiente;—che mi sembri tanto dolente?

—Io fui Papa Alessandro Sesto, che tutto il mondo abborre e detesta. Tutta la mia vita spesi a difendere il patrimonio di Cristo da suoi nemici; e lo salvai; ed ora mi trovo qui in questa fredda oscurità; mentre altri che lo perderono, sono rispettati, amati e venerati per Santi, da tutta la Cristianità!

Il Mago fregò l' anello, e scongiurò un alto Spirito, a suggerirgli quello che doveva dire. Lo Spirito si fè subito presente, e pronto a suggerire.

—Che cosa, adunque, potrei io far per te?—Domandò il Sapiente Mago.

—Qualunque cosa che nella tua sapienza credi opportuna;—rispose la mesta Voce.

—Consolati dunque!—Disse il Mago ispirato dallo

Angiolo. — Tempo verrà che un Grande Spirito flagellerà, senza misericordia, Profeti, Apostoli, Santi, Papi e Credenti; e trovando te fra loro, ti risparmierà; e ti difenderà dai tuoi calunniatori. — [*Voltaire.*] Un altro anche Grande Spirito, ma più mite e sobrio farà lo stesso.—[*Roscoe.*[E più, tutti i grandi Spiriti, abbastanza illuminati da non lasciarsi deludere da menzogne di Storici partitanti (*il Guicciardini ed altri peggiori*), e da chiacchiere di Romanzieri (*Dumas e Ca.*); e da sciocchi pregiudizi del basso, deluso e superstizioso popolaccio, più pronto a credere il falso scandaloso, che il vero onesto, — ti assolveranno dalle immeritate accuse. — Tu fosti de' più gran Papi; non solo; ma dei migliori uomini dei corrotti, disordinati, violenti e sanguinolenti tempi, in cui vivesti!

—Feci molti peccati! — Esclamò, umilmente, la Voce.

— Gli altri n' han fatto più di te; ma i loro falli furono velati dall' ipocrisia, e dalla Carità che tutto copre. L' ipocrisia non velò i tuoi mancamenti; perchè Franchezza fu tua virtù speciale; e a te fu cruda la Carità Cristiana ! ! !

— Ebbi figli, e troppo li amai!—Disse, di nuovo, la Voce in tuono contrito.

—Facesti il tuo dovere, da Padre amoroso;—rispose il Sapiente Mago. — E ne avrai, a tempo debito, dovuta mercede dal Padre Supremo.— Fosti sapiente, vigile, prudente, coraggioso nel difendere il Patrimonio di Cristo. Vincesti, vivendo, la vil turba dei tuoi bassi nemici. Ma, dopo morte, fosti tu vinto dalle loro calunnie pubblicate per vendetta vile e malvagia!

— Grazie ti rendo del Sole che mi fai splendere!—Tempo verrà,—lo vedo—che sarò felice. Ma non potresti tu darmi più prossima consolazione? —Domandò la Voce.

— A Firenze—rispose il Mago—fra poco tu sarai chiamato;—Papa di Santissima Memoria!

—A Firenze, dove ebbi i più crudi nemici e calunniatori?—Domandò, vivamente, la Voce.

— Sì!—Rispose il Mago.—Colà i tuoi amici, fra poco, trionferanno!

— Son contento, son felice!—Disse con gioja la

Voce. — Dio ti ricompensi, e ti liberi dai mali in cui caddi io per mia disgrazia. Ma, dimmi, se è lecito . . . . .

— Sufficit! — Gridò qui lo Spirito.

— E chi sei tu che difendi quest' anima, con tanto zelo? — Domandò il Mago allo Spirito.

— Il suo Angelo Custode e Patrocinatore . . . . !

Il Mago si mosse di là; e sbagliando la via dell' uscita, si trovò dentro un umido, mefitico e oscuro sotterraneo tutto vuoto.

[*Melodramma Celeste.*]

Là dentro, comparirono alla sua vista due Ombre, ossia Spiriti separati dal corpo. Una, grande di statura, e con poco distinta apparenza di drapperia Cardinalizia; e l' altra di statura mezzana, con contorni indistinti di abiti come di Pellegrino, Eremita, Prete o Frate;—e senza testa!— Da quest' ultima, uscì una voce rabbiosa che diceva all' altra:—

—Empio, osceno, simoniaco, traditore della Chiesa di Cristo; ben ti sta che Dio ti colpì di morte improvvisa per i tuoi delitti!

— Sei qui di nuovo a tormentarmi, Ombra rabbiosa?—Quando la vorrai finire?—Disse l' Ombra Cardinalizia.

—Non sperar da me, mai pace!—Grìdò l' Ombra acefala.

— Ora, poi, che tanto abusi della mia pazienza e mi forzi, mio malgrado, a rappresaglia; su, di!— Dov' è la tua testa?—Disse l' Ombra alta.

— Tu lo sai meglio di me. Io fui martire, e tu il tiranno!—Rispose l' Ombra tronca.

— Dio —Disse qui l' Ombra Cardinalizia—mi decretò la morte all' età di ottanta e un anno; e decretò la tua, colla perdita della tua testa, quando non avevi che quaranta anni.—Dunque concesse a me, Iddio, quaranta e un anno più che a te; e come osi tu dunque incolpar me più di te, mentre ti trovi condannato in questo stesso luogo di punizione?

A queste parole l' Ombra senza testa, si avventò furiosa contro la rivale e si mise a graffiarla colle unghie come furia infernale, cagionandole tormento sì grande, da forzarla a gemiti e pianti da far pietà ai sassi!

— Pace! Pace! Ve lo intimo!—Gridò allora il potente Mago, inorridito.—Anime sciagurate!—Rispondete alle mie domande, e preparatevi al mio giudizio!

A questo terribile scongiuro, tremò tutto quel bujo locale; e l' ombra rabbiosa staccatasi dalla sua vittima, tentò di fuggire.

— Ferma là!—Gridò il Sapiente.—Non si scappa così facilmente dalla rete universale dell' infinita Potenza, Sapienza e Giustizia di Dio!

L' Ombra si fermò come fermamente incatenata! —Mentre l' Ombra Cardinalizia si prostrò ai piedi del suo liberatore e lo pregò di aver pietà!

— L avrò!—Rispose il Mago pietoso.—Comincia tu a parlare.

—Mi permetti, per grazia, Potente e Misericordioso Angelo del Cielo, che io non sveli tutti i miei peccati davanti a quell' Ombra superba; ma a te, li confesserò tutti, senza coprirne uno solo!

— Nemmen uno, ne voglio udire!—Rispose il Mago delicato.—Solo contami il tuo stato presente, relativamente a quell' Ombra tua nemica.

— La tua pietà è divina!—Esclamò l' Ombra.— Qui, soffro io con pazienza per i miei peccati. Ma quell' Ombra rabbiosa ogni giorno viene, con rimproveri e con tormenti, a disturbar la pace con cui io accetto volontieri la mia penitenza. Tu,— pietoso volendolo,—me ne potresti per sempre liberare; come io vedo dalla grazia eccelsa che da te rifulge!

—Ti libererò!—Disse il buon Mago.—Alzati e accostati.

—L' Ombra si alzò; e quando vide che il Mago stese la mano per farle un segno sulla fronte, gridò:

— Non toccare la mia fronte col tuo dito mortale; poichè diventerebbe cenere, al fuoco terribile che arde il mio spirito!

— Lo so;—rispose il Sapiente,—e me ne sono ben preparato!

Il Mago fece un segno col dito sulla fronte rugosa dell' Ombra; e la licenziò in pace, estremamente bella e splendente; indicandole, col dito, il Creatore Supremo, come l' unico Ente, a cui doveva rendere tutte le sue grazie.

L' Ombra si sollevò in aria, e venne tosto avvolta dentro una nuvola splendentissima; attorniata da un' infinità di Spiriti Beati facenti glorioso corteggio all' Anima Redenta; la cui felicità faceva un contrasto ammirabile collo stato penoso in cui prima si trovava; e il tutto presentava all' occhio del Mago un gruppo maraviglioso della Bellezza, Gloria e Beatitudine del Paradiso!

Restata così sola l' Ombra acefala, il Mago le domandò che desiderava da lui.

— Mi hai tolto l' oggetto dalla mia vendetta!— Rispose l' Ombra dura e superba:—Che puoi darmi tu, ora, in ricambio?

— Puoi tu chiamarti martire di Cristo,—domandò il Mago, con forza — conservando tant' odio e sete di vendetta contro il tuo nemico? Egli si è umiliato, e Iddio l' ha graziato! Su;—cogli anche tu il momento propizio, che Iddio ti concede, per liberarti dalle tue pene. Ti farò rendere la tua testa, e comparire in Cielo fra lo stuolo dei Martiri, se perdoni al tuo nemico!

— Oh! vedo ora che la grazia di Dio accompagna le tue parole; mi rischiara la mente a vedere la mia iniquità; e vince la durezza del mio cuore!—disse, allora, l' Ombra prostrandosi.—Sì mi pento, e mi vergogno della mia vanità, superbia e durezza; e perdono con tutto il cuore al mio nemico!

Comparvero allora due Angioli lucenti, che rischiararono tutto quell' oscuro ambiente, portando una testa, che collocarono sul collo dell' Ombra; ed indi caddero prosternati e tremanti davanti al Mago, colle loro braccia incrociate al petto, e collo sguardo fisso al suolo!

— Belle Creature! — Gridò il Mago stupefatto— potete voi adorare uom' mortale, nato da donna frale?

A questa domanda, — rispose quell' Angiolo che dei due era il superiore:

Se prole dona;—Redenta è Donna!
E inutil creta — È steril Donna!

— Noi adoriamo la Virtù Divina rinchiusa nello anello che tu porti al dito; la cui luce, nascosta

al grosso ed opaco occhio mortale, abbaglia la nostra celeste vista, e ci rivela misteri divini tanto terribili, che ci fan tremare! — Di grazia, vela un poco quel terribile bagliore; acciocchè noi possiamo mirarti in volto; e comanda! . . . . Poichè quel tesoro divino che tu porti, ci rende tuoi servi umili ed obbedienti!

— Alzatevi, dunque, prima di tutto! — Rispose il Sapiente — ravvolgendo il dito anulare col fazzoletto, — indi, svelatemi il mistero che avvolge il destino di queste due ombre. Prima, — risguardo a quella testa. — Secondo; — . . . . Il perchè quella Ombra acefala soffrente anch' essa nell' Abisso della Valle della Morte, aveva il potere di tormentare la sua rivale.

— Sarai servito in poche parole; — rispose l' Angelo. — Quella testa appena caduta dal ceppo; perchè piena di vanità e superbia; fu colta dal Demone punitore, e recata in abisso di pene, più profondo di quello in cui rimase il tronco corpo.

Secondo. — Siccome lo spirito di quell' Ombra, prima salvata, in vita, aveva posseduta forza maggiore per punire il suo nemico; così Giustizia Divina voleva che questo avesse dopo morte forza maggiore per vendicarsene. Non si scappa dalla Giustizia di Dio! — Ma siccome per tutti vi è giustizia; così per tutti vi è misericordia; come avvenne in questo caso; in cui, queste anime avendo sofferto abbastanza; — Iddio guidò te qui, colla virtù divina di cui tu sei il fortunato possessore, a liberarle tutte due, — l' offensore e lo offeso: —

— Non fu senza ragione che mi fece segretamente decapitare il potente Cardinale; — disse ora l' Ombra ravveduta — poichè deluso da falso zelo, osai accusare persona più grave di me di età e di esperienza; e giustamente soffrii per la mia presunzione!

— Dio ebbe pietà di te — dissegli l' Angelo — per la tua semplicità giovanile; deluso da vane e false dottrine di uomini che tu credesti di Dio.

Rivoltosi, poi, l' Angelo al Mago soggiunse: —

— Permettici ora, di grazia, di andarcene; poichè grave e penosa per noi è la dimora in sì basso ed impuro ambiente.

—Si compia il vostro desio!—Rispose il Sapiente. Ciò detto, gli angioli si sollevarono ed allontanarono in aria, recando con loro l' anima salvata, che era divenuta estremamente bella e splendente; ma sempre tenendo le loro faccie rivolte al Mago; finchè sparirono della sua vista.

[*Michelangelo ed il Tempio di San Pietro.*]

La parte superiore della Chiesa di San Pietro era allora impalcata tutto attorno. Si stava appunto innalzando quella gran cupola, che prese il luogo di quella che fu la più grande delle sette meraviglie del mondo, cioè, la gran Torre di Babele, che colla punta della sua spira, arrivava ad un' altezza doppia di quella della punta della croce del Tempio di San Pietro. Credono alcuni che quella Torre non fu mai finita. Fu finita e stette su, la più grand' opera fatta dall' uomo sulla terra, per più di due mila anni; finchè fu distrutta dal più vile di tutti i Rè, Zerse, per rubare l' immenso tesoro in oro ed in argento che si trovava dentro al Tempio del Sole, che si conteneva nella Gran Torre.

Mentre il Mago, uscito da quelle oscurità, stava osservando il lavoro di quella cupola, vide uscire dalla Chiesa e passare vicino a lui, un uomo brutto, col naso fiaccato, e con fronte rugosa; ma dimostrante una dignità ed intelligenza maravigliosa!

—Come può mai mente così bella splendere da un viso così brutto?—Pensò fra se il Mago molto sorpreso.

Era quegli il grande Michelangelo che soprintendeva quella grand' opera da lui stesso disegnata, che usciva per andare a pranzo. Guardò il Mago, e gli parve una meraviglia. Di tante figure di creature umane, anime sante, ed angioli del paradiso; e dannati e diavoli dell' inferno che aveva dipinti e scolpiti; quella del Mago gli pareva tutta nuova!

Il giorno dopo essendo andato dal Papa, per ottenere danari onde pagare grandi arretrati dei lavoranti, gli domandò se fra gli ambasciatori ed altri illustri forestieri che si trovavano allora a Roma, conoscesse una persona come quella che gli descrisse del Mago:—

—Oh! sì.—Rispose il Papa.—Egli è il Genero

del Grande Imperator Tartaro Akbah . . . .
il famoso Mago . . . . . .

— Quegli il Mago? — interruppe sorpreso Michelangelo.—E che ne è infine di tutta questa magià?

— Quello che io ne posso dire—rispose il Papa—si è, che questi non è nè un vile stregone, nè un impostore. Possiede un dono misterioso che Iddio gli ha dato per fini che noi non conosciamo. Postochè non ci ha fatto del male, e ci può fare del gran bene; io l' ho eletto per mio ambasciatore alla Corte del suo Suocero il grande Akbah-Khan.

— Ma, e come tutto solo, un sì gran personaggio?—Domandò Michelangelo.

— Viaggia strettissimamente incognito, — rispose il Papa.—Se avesse accettato il corteggio che gli voleva dare l' Imperatore, vedreste tutta Roma formicolare di Cavalieri tartari, con vesti sfarzose e cinture d' oro brillanti, da eclissare i nostri più splendenti Carnevali!

[*Melodramma Mulatesco.*]

Un bel giorno trovandosi il Mago, vicino ad un ponte sul Tevere un po' fuori della città, vide passare un mulattiere che, colla sua bestia carica, se ne andava ad un piccolo villaggio alcune miglia distante dalla città. Colla virtù dell' anello, scoprì uno spirito nero che gli sedeva sul capo; il quale appena sentì quel calor divino che usciva dal Mago, quasi scottato, se ne fuggì!

— Amico;—disse allora il Mago al Mulattiere—qualche brutto pericolo ti pende sul capo!

Il Mulattiere, guardando bene il Mago da capo a piedi, per discernere se fosse un Ecclesiastico o un Secolare; e vedendo che aveva figura principesca; cavossi il berretto, e fatto un grande inchino disse:—

— Signoria Illustrissima!—Le vostre parole sono verità del Santo Vangelo. È tutta la mattina che mi brulicano nel cervello presentimenti neri, tristi, sinistri! Che dovrò mai fare?

— Mettiti in grazia di Dio.—Rispose il Mago.

— Son gran peccatore.—Disse il Mulattiere. Tiro tante di quelle *bestemmie*, che se attaccassero tutte, rovinerebbero tutto il Paradiso! Però, non ho mai intenzione di offendere nè Dio, nè i Santi.

— Quanto a Dio; — disse il Mago. — Egli sa ben difendersi dalle tue *bestemmie*. E quanto ai Santi; avendo essi bestemmiato tanto il Demonio; possono bene avere un po' di pazienza, se il Demonio, per vendicarsi, mette in tua bocca delle *bestemmie* contro di loro. Ma v' è una cosa più grave di queste, che ti può far molto del male. Si è il maltrattar questa povera bestia innocente, che ti serve, e che non può nè difendersi nè vendicarsi.—Poichè, tu devi sapere che questa Bestia ha sei padroni, l' uno superiore all' altro, al di sopra di te, che sei l' ultimo ed il più basso di tutti. E se tu maltratti questa bestia, guasti roba che appartiene a quei sei padroni invisibili, superiori a te stesso. E che non potranno fare questi padroni, per vendicarsi dei torti che fai ad una creatura, che appartiene più a loro che a te?—Il primo e più alto di tutti questi padroni,—sappilo,—è Dio stesso che creò questo essere; e domanderà, a suo tempo, stretta ragione non solo a te; ma anche agli altri padroni a te superiori, di ogni torto, abuso e prepotenza che avran commesso contro ad una creatura, che loro ha concessa per legittimi servizi; ma non per altro ! ! !

— Confesso a Vostra Signoria, questo mio peccato; e prometto di non commetterlo più;—disse il Mulattiere.—Ma Lei, che sa tutte queste cose; di grazia, m' ajuti a scansar questa gran disgrazia, che veggo e sento, che mi pericola sul capo.

— T' ajuterò;—rispose il Mago.—Facendo quello che tu hai ora promesso, scanserai la disgrazia.

Di fatti, il Mulattiere, essendo arrivato alla distanza di dieci o quindici passi da un grand' albero che sporgeva sopra la strada;—Ecco che la mula si ferma, e non vuol andare più avanti! Per il grand' abito che il Mulattiere aveva fatto di maledire, e dar bastonate a quella bestia; stava per cominciare a far di nuovo così; ma dopo, ricordandosi della promessa fatta; si trattenne; e tentò di far andare avanti la mula colle buone. Ma la mula non si voleva movere!

— Che sarà mai ciò?—Pensò il Mulattiere fra se stesso.

In quel punto, con scroscio terribile, cadde da quell' albero un grosso ramo, che poco per volta

s' era marcito al gambo che lo teneva al tronco; e col suo peso fracassò le due siepi, ed ingombrò talmente la via che il mulattiere dovette far passar la bestia per i campi, per rimettersi dopo sulla strada.

Arrivato che fu a casa, il mulattiere non finì di raccontare ai contadini le cose accadutegli in quel giorno; e parlando di quello sconosciuto, per indovinare chi mai potesse essere, vennero, unanimamente, alla conclusione, che doveva essere un qualche Principe venuto dal paese dei tre Rè Magi!

Che il mulattiere abbia dato della buona biada a quella sua buona mula in quel giorno e l' abbia sempre trattata meglio dopo, non è nemmen da dire. Aveva troppo paura delle tante disgrazie che possono accadere agli uomini, in questo basso mondo!

E siccome la scrittura dice, che:—Il timor il Dio è il principio della Sapienza; — Così devesi dire che:—Il timor delle disgrazie è il primo passo per evitarle!

[*Melodramma Amoroso.*]

Un altro giorno il Mago andando per una via solitaria, incontrò un giovane di circa venti anni, che correva a furia; e colla chiaro-veggenza impartitagli dal dono che portava, scoprì anche un nero Spirito seduto al collo del giovane, come un elefantiere su d' un elefante, che lo spingeva avanti. Venuto al tiro della virtù dell' anello, anche questo mostro, come se scottato, balzò via dal collo del giovane e sparì. Si fermò allora lo sventurato, come uno che improvvisamente si rammenta di cosa dimenticata.

—Mio buon giovane;—dissegli allora il Mago,— dove correvi tu così precipitosamente, come se fuori di te stesso?

— Ma! , ... Signore Illustrissimo! — Rispose il giovane, che era educatissimo, dopo d' aver osservato la nobile apparenza del Mago, — Io correva per una distrazione di mente. . . . . .

— Distrazione fatale!—Rispose il Mago.—Tu correvi ad annegarti, spinto dal mostro della disperazione, per l' amor di una donna!

Ma!—Ma!—. . . Balbettò il giovane stupefatto e

vergognoso.—Vero è Signore; ma ora ho cambiato di idea.

—Lo so.—Disse il Sapiente.—Ma quell' idea funesta ti può sorprendere di nuovo!

Il Giovane, che già aveva concepita speranza di ricevere un qualche consiglio da un sì sapiente personaggio, disse con confidenza:—

—Signore vero è quel che dite. Il mio destino è terribile! Innamorato a morte; non posso più vivere, se non son corrisposto. Se qualche consiglio mi potete dare, che valga a vincere la durezza della donna amata, voi mi salverete. Del resto, la mia sentenza è scritta e sigillata!

—Potresti tu giovane ventenne, con tanti bei pregi di mente e di corpo, sacrificare a donna vana, la vita preziosa, che per le leggi eterne dello universo, ti si concede in questo basso mondo di prove e di battaglie, per acquistar meriti eterni? —Vita, che il gran Creatore stesso tremerebbe ad esigere in olocausto?—Credi tu che la vita degli esseri, sia un sogno vano che si dilegua colla morte?—Che non vi sia realtà, importanza, necessità, dovere supremo nella vita delle creature?— Quello che fin ora hai sofferto, è in castigo di idee false di questo genere, che tu hai albergato nella tua mente! Abbandona, e spregia questa donna vile!

—Signore,—rispose il giovane svergognato—confesso l' alta sapienza delle vostre parole. Ma la debolezza della mia mente, e del mio cuore; per l' affascinamento di questa donna è tale che, se non mi potete dare altro consiglio che quello di abbandonarla, voi non mi potete salvare!

—Ti voglio salvare!—Rispose il Mago—e con quello stesso consiglio!—Quella donna ti ama dieci volte più di quello che tu ami lei!

—Possibile?—Gridò qui il Giovane, prendendo coraggio e rassicurandosi.—Ma; di grazia; perchè dunque abbandonarla?

—È donna maliziosa,—rispose il Sapiente—che avvedutasi della tua semplicità, e grande amor che le porti, se ne abusa, per rendersi preziosa; farti suo schiavo vile; e pascersi delle pene che ti fa soffrire come Demone crudele! Tocca a te, se sei uomo sapiente, a rendere questa donna tua

umile schiava, a suo torno. È donna buona; fa per te; ti renderà felice. Ma frutto ciò sarà di tua sapienza. L' uomo che si umilia a donna, è un uomo che si merita l' inferno che la donna gli farà soffrire!

— Che debbo far dunque?—Domandò il giovane contento, aspettandosi la sua felicità, da un tanto savio.

—Abbandonala. Non la riguardar più; fingendo di credere quello che essa tenta di farti credere, che non ti ama; non ti pregia; non ti desidera; per farti penare e disperare! E vedrai, che quando vedrà, che tu più non le corri dietro, ella correrà appresso a te, e ti seguirà come fosse l' ombra tua. Non ceder così subito! Aspetta che ti preghi; che ti supplichi; che ti domandi perdono; che ti prometta amore e fedeltà; non solo; ma obbedienza, rispetto e soggezione umile per tutta la vita. Cogli tutti questi punti. Uno solo che manchi; può essere un anello rotto che ti guasta tutta la catena. Amoroso, buono, ragionevole esser deve l' uomo colla donna; ma sopratutto forte e sapiente!

— Signore — disse qui il Giovane — m' avete ora salvato!—Luce straordinaria m' han fatto entrar nella mente le vostre parole, che prima era acciecata da insana passione. Io son ricco, e di famiglia illustre. La donna è di famiglia ordinaria. Tutti i suoi parenti ed amici si pregiano di darmela in isposa. Lei sul principio mi dimostrò immenso amore; che fu quello che mi vinse. Ma, quando le rendei amore per amore, mi restituì freddezza e spregio. Per semplicità, acciecato dal mio troppo affetto, credei al suo inganno; penai; m' umiliai — di troppo; — e infine — lei sempre più fredda e dura—mi disperai; e correva or ora ad annegarmi! La vostra sapienza m' ha salvato!— Veggo adesso che la donna sarà mia; ma a patti che voi avete dettati!

— Sarai felice,— rispose il Mago—se non cederai!

Il Giovane non cedette. Seguì appuntino l' avviso del Sapiente; sposò la donna; e la rese, colla sua forte e sapiente condotta, la più buona moglie che mai sia stata al mondo!

Essendo di gran famiglia; non contento dei

ringraziamenti che aveva fatto al suo liberatore in quello, per lui avventuroso, incontro, il Giovane dopo ne andò in cerca per tutta Roma, per invitarlo e fargli grande onore davanti ai suoi nobili parenti, congiunti ed amici a casa sua, ma non lo potè più trovare.

Il Mago era già, da qualche giorno, partito dalla Città Santa con tutta la benevolenza, grazia e benedizione del Papa; il quale se n' era grandemente, per così dire, innamorato per la dolcezza, rispetto ed amore che gli dimostrava nel trattare personalmente con lui; e per questo l' aveva spesse volte invitato a mensa privata come amico personale. E, — come il Papa diceva scherzando a tutti—il giorno in cui vedeva il Mago, svanivano i dolori reumatici ed i mali di capo, da cui per la sua gran vecchiezza era già molto afflitto.

Il famoso Cagliostro —(Giuseppe Balsamo)— non fu così fortunato a Roma. Fu imprigionato nelle carceri dell' Inquisizione a Urbino, come stregone, e là dentro morì. Fu un grand' uomo nel suo genere. Gli Inquisitori, nel trattarlo in quel modo, andarono perfettamente d' accordo coi loro nemici, certi, pretesi, scienziati materialisti moderni, che vituperarono quel gran Genio Italiano; che non ebbero abbastanza intelligenza di conoscere, nè generosità di apprezzare.

Due settimane dopo che era partito il Mago, un bel mattino, il Papa essendosi svegliato di buon umore e mostrandosi disposto a celiare, il Maestro di Camera gli disse :—

— Se Vostra Santità ha voglia di ridere questa mattina, io le posso contare la più bella storia del mondo.

— Sentiamola !—Disse il Papa.

Il Maestro di Camera allora gli contò la storia di tutte quelle deputazioni di subalterno in subalterno, giù fino al Boja, circa all' affare del Mago, che gli era stata, fin' allora, scrupolosamente celata. Quando il Papa la udì, diede in un grande scoppio di risa; e disse :—

— Certamente ! — Dai tempi di San Pietro giù fino ai nostri, non si è mai fatta una pagliacciata simile in Roma !

CAPITOLO X.

LA NOTTE DEL NATALE.

Ritorna Rondinella al tuo tugurio,
Di lieta Primavera grato augurio;
All' Alpigian, che gelo, neve e vento,
Fatt' han passar l' Inverno in duro stento!

Passò l' Autunno di quell' anno, ed arrivò il principio dell' Inverno colla Vigilia del Santo Natale. (Calendario antico!)

Margherita priva del figlio non che del marito, creduto morto, aveva di nuovo indossate le vesti da lutto. Donna bella, graziosa e di un' apparenza freschissima, non ostante la sua età, aveva avuto, per così dire, una batteria di offerte di partiti matrimoniali; Baruch poteva essere morto e ridotto a cenere; ma lei aveva giurato quello essere il suo ultimo ed eterno amore! Le aveva dato un figlio che valeva cento mariti!

—Benedetto quel buon Baruch! Vivo o morto, Iddio lo sostenga e lo consoli! Avrà in eterno l' amor di Margherita!—Così diceva segretamente fra se stessa.

Baruch di più, le aveva dato l' anello della fortuna! Giannino lo possedeva, dunque:—

—Trionferà da per tutto dove andrà; non perirà; ritornerà!—Se il mio buon Giannino vive, e ritornerà; perchè dunque sempre dolere? È la notte del Natale; faremo una bella polenta concia, e tante altre buone vivande; ed inviteremo tutte le famiglie dei Massai, e le due buone Comari a venire a stare un poco allegri con noi dopo la Messa della mezzanotte. Sono stanca di tutto questo lutto. Iddio infine è buono, e a suo tempo mi consolerà!

Così pensò di fare, e fece Margherita.

Verso la sera, il vento cominciò a soffiar freddo ed a portare fiocchi volanti di neve.

—Si farà un bel fuoco, e ci burleremo della tempesta.—Disse Margherita.

Il fuoco si fece dentro uno di quei bei gran focolari, con ampii camini, all' antica,— eccellenti ventilatori,—e pareva una fornace !

I bimbi dei Massai, saltellavano e giocavano allegri attorno, colla prospettiva di una buona cena. Ed i vecchi stavano assisi alle gran nicchie, ai gradini, ed a sedie attorno al focolare; contando belle storie antiche dei loro avi; fino a che suonasse la campana della Messa.

La campana suonò; ma quando Margherita e tutta la compagnia; meno pochi vecchi che sarebbero stati a guardar la casa: uscirono per andare a Messa; la neve nel cortile era alta a mezza gamba; e quando fecero per aprir la porta, questa era tanto *barricata* dalla neve, che non si potè muovere;—e la neve continuava a cadere, a furia, con un vento freddo e impetuoso !

— È inutile !—Disse Margherita.—Ritorniamo vicino al fuoco, diciamo la corona, in vece della Messa, e dopo andiamo a tavola a mangiare.

Così fecero. Alla chiesa per la Messa, non vi fu che il Parroco, la sua serva, il Sagrestano il Campanaro ed il Becchino, che erano tutti della stessa famiglia, e casa vicino alla Chiesa.

Non s' era mai veduta una tempesta simile, in quel villaggio, nella notte del Natale !

Detta la corona vicino al bel fuoco, che avrebbe rallegrato gli Angioli; mentre fuori infuriava la natura; andarono tutti a tavola; e Margherita messasi in capo, si trovò, ai lati, i due piatti coi rispettivi posti vuoti delle due Comari, che intendeva di condurre a casa con se dopo la Messa:—

— Che far di questi piatti ?— Disse la Massaja. Leviamoli e facciam maggiore spazio per nostra commodità; le Comari non verranno mai per questo tempo !

— Lasciateli lì. — Disse Margherita. — Se non servono per le Comari, serviranno per una qualche buon' anima del purgatorio della nostra famiglia, a cui nostro Signor Gesù Cristo permetterà, per grazia, di venire a scaldarsi un poco con noi, al nostro focolare, in questa notte in cui egli nacque.

Non erano dieci minuti che si erano messi a tavola, che sentirono distintamente, fra il romor della tempesta, qualcuno picchiare alla porta.

—Chi sarà mai a quest' ora, e per un tal tempo? —Domandò Margherita.—Mi par impossibile che sia venuta alcuna delle Comari!

Margherita e la Massaja, lasciando tutti gli altri a tavola; che mangiavano a quattro ganascie; si recarono alla porta e con gran difficoltà l' aprirono.

—Un povero pellegrino smarrito nella tempesta, suppongo!—Disse subito Margherita.—Entrate buon uomo.

Altro che pellegrino! Aveva una barbona che gli cadeva giù fino alle ginnocchia, con capelli corrispondentemente lunghi. Che sorta di abiti avesse, non si potè discernere col lume della lanterna.

—Sì!—Rispose il Pellegrino, con voce cupa.—Fui sorpreso da questa neve; e non so come abbia potuto arrivar fin qui!

Si fece entrare; scaldare vicino al fuoco; ed indi sedere a mensa in una delle sedie destinate alle comari. Non passarono che pochi minuti, che si sentì un altro picchio alla porta.

—Domeneddio me la manda buona, questa notte! —Disse Margherita.—Che più bella felicità per una donna sventurata come me, che quella di sollevare i poveri sfortunati!

Si andò alla porta, e si introdusse un altro pellegrino smarrito nella tempesta. Questi era giovane, vestito in modo strano, con baffi e mosca al mento, tutti gelati!

—Un pellegrino smarrito—suppongo!—Disse di nuovo Margherita, credendo che non vi fosse altri al mondo fuorchè dei pellegrini!

—Sì!—Rispose con voce bella e dolce il pellegrino.—Per mia fè! Da tanto tempo che giro il mondo per terra e per mare, tempesta simile non l' ho mai veduta!

Margherita, non senza sentirsi uno strano, segreto battito al cuore, lo fece entrare, scaldare al fuoco, ed indi sedere a tavola nella rimanente delle sedie destinate alle comari.

Mangiarono, si guardono, si parlarono tutti e tre insieme; mentre gli altri commensali non sentendo altro che l' appetito, ed il gusto delle buone vivande, non si curarono più che tanto dei pellegrini!

Finita la cena, la buona e gentile Margherita, congedati tutti quei suoi rozzi commensali, invitò i due pellegrini a sedere con lei vicino al fuoco, facendo portare vino scelto e quante delicatezze aveva per il dopo pasto, pei pellegrini.

Seduti che furono tutti e tre soli al fuoco, la donna disse:—

—Mi scuserete; sarete stanchi; ma non essendo bene andar a dormire così subito dopo d' aver mangiato, così piacciavi farmi qui compagnia per poco, e gustare del mio miglior vino. È la Nòtte del Natale, in cui si usa contare belle storie antiche. Se qualcuno di voi due ne sa alcuna bella, faccia il favore di contarla; poichè io sono grandemente amante di udire novelle.

—Ve ne conterò una io, mia buona albergatrice che vi piacerà, se volete.—Disse il vecchio pellegrino.

—Contatela, con piacere la sentiremo!—Dissero unitamente Margherita, ed il giovane pellegrino.

—Io ho udito dire nella mia gioventù,—contò il Vecchio—che il Grande e Sapiente Rè Salomone ricevette dal suo padre il Santo Rè Davide quando morì, un gran segreto!—Salomone che aveva ricevuto da Dio il dono della sapienza più che il suo padre fece fare un anello, in cui rinchiuse e nascose quel segreto, e con quell' anello diventò l' uomo il più felice del mondo, come già il suo Padre Davide, con quello, aveva trionfato di tutti i suoi nemici, e di tutte le sue disgrazie; e da povero pastore, era diventato gran Rè. Quando Salomone dopo d' aver goduto di tutti i beni della vita venne a morte, prevedendo che i due suoi figli Reoboamo e Jeroboamo sarebbero stati due scapestrati, ed indegni di quell' anello, chiamò a se una bella e giovane Sunamite sua concubina, che era allora incinta, e le disse:

—Mia cara Sunamite, tu sola che mi ami ancor tanto, sebbene io sia già vecchio e morente, meriti il dono che ti voglio fare! Prendi questo anello e tienlo ben segreto. Finchè tu vivrai ti renderà perfettamente felice. Dopo di te, lo darai al figlio che nascerà da te; dicendogli di farlo passare al suo primo figlio; e così via, via. E finchè quest' anello resterà nelle mani dei tuoi

discendenti, mai nessuno di essi mancherà di pane al mondo, e andranno sempre esenti dalle grandi disgrazie.

—Mammà; — disse qui Giannino. — Ecco il vero Papà che vi diede quest' anello, che ho promesso di riportarvi!

E qui, si riconobbero tutti tre.

Prima, il padre non conosceva il figlio; il figlio non conosceva il padre; e Margherita non riconosceva nè il marito nè il figlio; mentre Giannino e Baruch riconoscevano, per bene, Margherita. —Perchè Baruch non si fece conoscere subito?— Perchè desiderava esser solo con Margherita. E così fu di Giannino.—Perchè Margherita non potè riconoscere almeno il figlio, se non Baruch?— Giannino era tanto cresciuto dopo che era partito di casa; ed aveva assunta un aria così nobile e maestosa, stando sempre coi più grandi Imperatori del mondo, che Margherita, non ostante il bollore che si sentiva in cuore, non avrebbe mai potuto credere che quel pellegrino fosse il suo Giannino!

Ci volle un barbiere sapiente per tagliare la barba ed i capelli a Baruch. Per non esporlo al pericolo d'una bronchite fatale, impiegò quindici giorni per fare, poco per volta, quell' operazione.

Quando Baruch fu perfettamente toso e raso, e rinforzato con buone vivande, e con buoni vini, comparve tanto bello e giovane, come era quando sparì; mentre gli abitanti del villaggio, che erano dei suoi tempi, al contrario, erano diventati tutti vecchi e rugosi, meno la sola Margherita, la quale conservava ancora quasi tutta la bellezza della sua gioventù!

Qui finisce la nostra storia, o piuttosto la prima parte di essa. Poichè, se, e quando a Dio piacerà, conteremo, in un altro libro, le avventure terribili, da far drizzare i capelli per la paura, che avvennero a Baruch quello stesso giorno, in cui si privò dell' anello per darlo a Margherita, e che lo impedirono di ritornare prima. E come, in quella stessa notte in cui ritornò, fu salvato da morte spaventosa dal suo figlio, senza che questi sapesse, che chi salvava fosse suo padre; nè che

Baruch sapesse che chi lo salvava era suo figlio. Conteremo come il Mago discese al Limbo; ed ascese alla settima sfera delle stelle, e le cose maravigliose che vide, udì e fece in quei luoghi ignoti ai mortali. Come ritornò alle Indie con Baruch; e la felicità che apportò a Zaccaria, all' Imperatore, alla sua moglie ed al suo figlio; che già saltellava come un capretto per il palazzo, la delizia di tutti i Cortigiani, e più di tutti, dell' Imperatore. Conteremo queste, e tante altre cose inaspettate. . . . . — Ma, per ora, dobbiamo finirla qui.

FINIS.

LAUS DEO!




LIBRARY OF CONGRESS
0 022 011 459 4